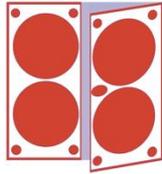




UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI
E AMBIENTALI



Fenestella

Dentro l'arte medievale / Inside Medieval Art



3 – 2022



Milano University Press



DOI: 10.54103/fenestella/2022/v3

Fenestella è una rivista ad accesso aperto sottoposta a revisione reciprocamente anonima
Fenestella is a double-blind peer-reviewed Open Access Journal

Editore / Publisher

Università degli Studi di Milano – Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali
Milano University Press

Direttore / Editor

Fabio Scirea (Università degli Studi di Milano)

Comitato editoriale / Editorial Board

Mauro della Valle (Università degli Studi di Milano)

Simona Moretti (Università IULM, Milano)

Fabio Scirea (Università degli Studi di Milano)

Assistente editoriale / Editorial Assistant

Andrea Torno Ginnasi (Università degli Studi di Milano)

Comitato scientifico / Advisor Board

Marcello Angheben (Université de Poitiers, CESCO)

Xavier Barral i Altet (Université de Rennes 2, Università Ca' Foscari di Venezia)

Giulia Bordi (Università degli Studi Roma Tre)

Manuel Castiñeiras (Universitat Autònoma de Barcelona)

Sible De Blaauw (Radboud University Nijmegen)

Albert Dietl (Universität Regensburg)

Manuela Gianandrea (Sapienza Università di Roma)

Søren Kaspersen (University of Copenhagen – *emeritus*)

Miodrag Marković (University of Belgrade)

John Mitchell (University of East Anglia)

Giulia Orofino (Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale)

Valentino Pace (*già* Università degli Studi di Udine)

Paolo Piva (*già* Università degli Studi di Milano)

José María Salvador-González (Universidad Complutense de Madrid)

Wolfgang Schenkluhn (Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg, ERZ)

Contatti / Contact us

Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali
Via Noto 6, 20141 Milano

<https://riviste.unimi.it/index.php/fenestella>

redazione.fenestella@unimi.it

Sommario / Contents

- 1 *Nomina Inserere Voluerint, Non Prohibeatur. Nominal Inscriptions Inside the Altar in the North-East of the Iberic Peninsula (9th-13th Centuries)*
Marianne Blanchard
- 45 Nuove indagini sulle pitture rupestri dell'eremo di Selvascura presso il Santuario del Crocifisso a Bassiano
Davide Angelucci
- 89 Monasteri piemontesi nell'altomedioevo (secoli VIII-X): quadro storico-insediativo ed evidenze materiali
Eleonora Destefanis
- 143 Esperimenti urbani: insediamenti e spazi alle origini dei monasteri femminili
Stella Ferrari
- 169 Riconsiderare l'insediamento monastico di Torba: la torre e le sue funzioni
Fabio Scirea

In copertina: Monastero di Santa Maria di Torba: la torre tardoantica e l'edificio monastico addossato alla cinta muraria (foto di F. Scirea, 2004)

Monasteri piemontesi nell'altomedioevo (secoli VIII-X): quadro storico-insediativo ed evidenze materiali

Eleonora Destefanis

Università del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro

Dipartimento di Studi Umanistici

eleonora.destefanis@unipo.it

Abstract

Monasteries in Piedmont in the Early Middle Ages (8th-10th Centuries): History, Settlement Issues and the Archaeological Record

Since the Early Middle Ages, monasteries found in the Piedmontese region (North-Western Italy) a favourable area to settle. On the strength of the novelties that archaeology and the revision of written sources have produced on various contexts, it is the intention of this paper to propose an overall reading of the early monasticism in the Region, although not exhaustive. The data at our disposal show various architectural choices made in the construction of the abbey churches, very often accompanied by a marked attention to decorative aspects, especially regarding liturgical furnishings. The monasteries prove to be important presences in their territories, with economic and religious coordination functions, sometimes capable of promoting cults and attracting devotees even from distant areas.

Keywords: monasteries; Early Middle Ages; Piedmont (Italy); Monastic Archaeology; Architecture and Liturgical Spaces

Come citare / How to cite: Eleonora Destefanis, *Monasteri piemontesi nell'altomedioevo (secoli VIII-X): quadro storico-insediativo ed evidenze materiali*, «Fenestella» 3 (2022): 89-141.

DOI: 10.54103/fenestella/18718

A Gabriella Vanotti, in segno di amicizia

Premessa

Premessa doverosa a questo studio, sul piano metodologico, è una precisazione relativa al titolo e in particolare all'area geografica considerata, il Piemonte. Come noto, si tratta di una nozione non applicabile al medioevo – e tanto meno all'altomedioevo su cui il presente contributo è incentrato – per quanto attiene agli aspetti politici e amministrativi, in quanto di fatto un'idea di Piemonte come organismo con una propria individualità istituzionale inizia ad affermarsi soltanto con l'età moderna¹.

Nondimeno, l'attuale Regione, dai confini in parte dettati da ragioni storiche e da definizioni territoriali sviluppatesi sulla lunga durata, costituisce un'entità geografica definita da limiti fisici che la racchiudono tra le Alpi a nord e a ovest, la fascia appenninica a sud, mentre il versante orientale è descritto da ampi tratti delle aste fluviali del Ticino (con la regione lacustre a nord-est), del Po e del bacino della Scrivia a sud-est.

In questo contesto, sin dall'alto medioevo la presenza monastica trova aree favorevoli e alquanto diversificate in cui insediarsi (fig. 1), anche se il quadro ricostruibile per questo orizzonte cronologico conosce ancora molte lacune, tanto sul piano delle attestazioni documentarie quanto su quello della conoscenza delle strutture materiali. La storiografia degli ultimi decenni ha avviato una messa a punto dei dati noti, ma una visione complessiva stenta ancora al momento a delinearsi, al di là di approfondimenti su siti puntuali.

Un primo, pionieristico lavoro in questa prospettiva di considerazione su scala regionale (e oltre) è quello a suo tempo proposto da Anna Maria Nada Patrone nel 1966², che costituisce di fatto ad oggi l'unico tentativo di censimento completo delle presenze monastiche medievali piemontesi tra VII e XIV secolo. Come spesso avviene in questi casi, lo sforzo di proporre uno strumento di lavoro che abbracci un territorio molto vasto e un esteso arco cronologico comporta talora errori e imprecisioni, ma questo lavoro rimane di interesse e rappresenta una prima, utile base di partenza.

Il tema, nella sua complessa articolazione, venne quindi ripreso, con maggiore rigore critico e soprattutto con ben più ampie prospettive, alla fine degli anni Novanta del secolo XX, dallo studio di Cristina Sereno, improntato a una nuova disamina delle fonti scritte³, e da quello di Gisella Cantino Wataghin, in cui trova spazio una discussione anche sul dato materiale sino ad allora piuttosto negletto per i primi secoli del medioevo⁴. Sereno, pur addentrandosi preferenzialmente nell'ambito delle fondazioni signorili di XI-XII secolo, prende in esame anche i centri altomedievali, non tanto nell'ottica di un catalogo, quanto nel quadro di un ragionamento che risente a sua volta fortemente delle acquisizioni di Wilhelm Kurze sull'*Eigenkloster* e su una sua puntuale definizione. Gisella Cantino, dal canto suo, propone invece una panoramica che parte da un'analisi critica puntuale delle fonti a disposizione, registrandone in molti casi i limiti per quanto riguarda le fasi più antiche, per aprire poi lo sguardo a una disamina delle strutture materiali di cui si aveva contezza all'epoca della redazione del saggio. La stessa

¹ Barbero 2008: XIII-XVIII.

² Nada Patrone 1966.

³ Sereno 1998 e 1999.

⁴ Cantino Wataghin 1998.

studiosa riprese l'indagine nel 2009, inserendo aggiornamenti e ulteriori considerazioni interpretative, anche sulla scorta delle nuove acquisizioni in ambito archeologico⁵.

Il monachesimo altomedievale ha continuato a essere oggetto di interesse negli anni successivi, piuttosto però in un'ottica di sintesi subregionale, incentrata su territori più circoscritti, come nel caso della fascia meridionale della Regione, indagata da Egle Micheletto e Sofia Uggé⁶, oppure secondo una linea tematica specifica, come si osserva per gli studi di Gian Pietro Casiraghi dedicati al monachesimo femminile⁷.

Partendo da queste fondamentali premesse, e in forza delle novità che l'archeologia e la revisione delle fonti scritte hanno prodotto su diversi contesti, è intenzione di questo intervento tentare di proporre una lettura complessiva del primo monachesimo piemontese. Il fine non è quello di trarne un quadro esaustivo, al momento non possibile, quanto definirne linee di sviluppo e suggerire qualche spunto di riflessione per future ricerche.

Si ritiene opportuno precisare sin d'ora il perimetro concettuale di questo lavoro, che si occuperà nella fattispecie del monachesimo strutturato, tendenzialmente in senso cenobitico, tra VIII e X secolo, con qualche osservazione che si spinge talora più indietro, a primordi invero assai incerti. In ambito piemontese, infatti, prima di questo periodo, non mancarono esperienze che sono state qualificate come prodromi di una vita monastica assimilabile a quanto si osserverà poi in età altomedievale. In particolare, si è parlato di «cenobio clericale» per il nucleo di chierici aggregatisi intorno a sant'Eusebio e conducenti vita comune nel complesso episcopale vercellese⁸, anche se, di fatto, si tratta di realtà di matrice e caratteristiche ben diverse dal tema qui analizzato.

Nel Piemonte meridionale, a Sarezzano (fig. 1), sulla collina del castello, è invece stato identificato un piccolo nucleo eremitico, sulla scorta di un'epigrafe funeraria in giacitura secondaria relativa a un *Rufinus abbas* (VI secolo). La ricerca archeologica ha ora gettato nuova luce sugli sviluppi culturali maturati intorno a questa presenza, che vedono nell'altomedioevo (VIII secolo) la realizzazione di una chiesa triabsidata, attribuita a una «cella monastica» che sarebbe stata preposta alla gestione della venerazione delle sepolture di Rufino e del suo possibile compagno Venanzio⁹. Il quadro, per le fasi successive all'esperienza eremitica, ha una sua plausibilità storica, ma non vi sono dati certi circa l'effettiva connotazione monastica in senso proprio di questo santuario¹⁰.

Si tratta di esperienze particolari, che coinvolgono il clero secolare, al di fuori dunque del fenomeno monastico propriamente detto (Vercelli), o che, almeno agli inizi, non investono gruppi strutturati in senso comunitario (Sarezzano), vissuto entro un ordinamento normativo più definito – pur se non sempre puntualmente noto – proprio dei secoli successivi, con un'organizzazione anche improntata a principi gerarchici, sotto la guida di un abate/badessa.

⁵ Cantino Wataghin 2009.

⁶ Micheletto, Uggé 2013.

⁷ Casiraghi 2004.

⁸ Datrino 1997 e Cantino Wataghin 1997b: 37-38; Saxer 1997: 137-138; Scorza Barcellona 1997: 384-385. Privo di appigli documentari è il tradizionale riferimento all'istituzione di un monastero femminile da parte dello stesso Eusebio.

⁹ Crosetto 2017.

¹⁰ La chiesa, nel medioevo più avanzato, svolge comunque una funzione plebanale, attestata dal 1205: Tione inedito.

1. *Il quadro delle fonti scritte: attestazioni documentarie, ricostruzioni erudite, tradizioni incerte e falsi*

A uno sguardo complessivo, sono ben pochi i monasteri piemontesi che possano disporre di una carta di fondazione o che presentino origini agevolmente inquadrabili. Il più antico tra quelli sicuramente attestati è San Michele (poi San Michele, Genuario e Bononio) di Lucedio (fig. 1), nella bassa pianura vercellese. L'ente è già esistente nel 707, come si evince da un documento pervenuto in copia del secolo XI¹¹: l'atto è affidabile per i riferimenti al momento iniziale, benché con qualche probabile «aggiornamento» terminologico rispetto all'originale perduto, il più vistoso dei quali qualifica come *miles* del re il fondatore, l'aristocratico Gauderis, poi divenuto monaco e abate del cenobio¹². Con tale carta il sovrano longobardo Ariperto II conferma al vescovo vercellese Emiliano il monastero e alcune proprietà fiscali che erano state ad esso trasferite, lasciando trasparire uno stretto legame della fondazione con l'autorità vescovile da un lato e con il potere regio dall'altro. Tale connessione è ampiamente confermata dai documenti successivi, di età carolingia e ottoniana¹³, da cui peraltro si inferisce come tale rapporto non si limitasse soltanto a garanzie patrimoniali, ma si spingesse anche a toccare la sfera del sacro. Infatti, grazie al favore dell'imperatore Lotario, il monastero venne dotato delle reliquie di san Genuario, un evento di rilievo anche nella prospettiva di potenziamento dell'istituzione, a tal punto che essa incorporò nella sua titolazione il riferimento al martire dei cui resti era venuta in possesso¹⁴.

Pochi decenni dopo la fondazione di San Michele di Lucedio, nel 726, il *rector* della Moriana Abbone, alto funzionario del regno merovingio, ma appartenente a una famiglia strettamente legata a Carlo Martello e agli allora maestri di palazzo, istituisce il monastero di Novalesa (fig. 1), nella val Cenischia, solcata da una strada di rilievo, che, dipartendosi dalla Valle di Susa, conduce al colle del Moncenisio. Il documento è conservato in originale, mentre diversa sorte è toccata a un secondo atto di Abbone, noto soltanto da trascrizioni successive, ovvero il suo testamento del 739 a favore del monastero, con il quale il fondatore fissa l'articolazione di un immenso patrimonio fondiario, particolarmente concentrato al di là delle Alpi. Proprio tale nucleo di beni costituisce la base di una ricchezza che, insieme al prestigio sul piano religioso e culturale della comunità, segna un periodo di prosperità per l'abbazia, beneficata dagli imperatori carolingi. Tale situazione perdura sino alla cesura degli inizi del secolo X (intorno al 920), quando i monaci abbandonano il sito alpino, riparando a Torino e quindi a Breme (Lomellina), a causa del complesso quadro di instabilità venutosi a creare in quei decenni¹⁵. Il periodo altomedievale di Novalesa è altresì ampiamente e talora sapidamente delineato dal *Chronicon novaliciense*¹⁶, redatto da un anonimo monaco del luogo intorno alla metà del secolo XI, dopo il ritorno dei religiosi nella sede originaria. Si tratta tuttavia di un testo che trasfigura a scopo ideologico e legittimante il glorioso passato dei primi secoli, infarcendolo di elementi talora leggendari e da accostare con prudenza, per quanto il suo impianto fornisca comunque informazioni di grande suggestione.

¹¹ CDL, III/1, L. Schiaparelli (ed.), doc. 8: 31-34.

¹² Cancian 1975: 13.

¹³ Panero 2004: *passim*, part. 23-24 e 42; Mosca s.d.

¹⁴ Settia 2005: 371-375.

¹⁵ *Monumenta Novaliciensia*, C. Cipolla (ed.), doc. 1 e 2: 3-38. Per un quadro di sintesi: Sergi 2004, con riferimenti.

¹⁶ *Cronaca di Novalesa*, G.C. Alessio (ed.).

Conclusa la fase di VIII secolo, non sussistono atti di fondazione per monasteri di età carolingia, mentre nuove informazioni si ritrovano con il secolo X. A questa altezza cronologica, il quadro degli enti monastici si articola. La progressiva affermazione del ruolo episcopale sullo scacchiere politico del Regno italico si osserva nell'attivismo di un presule quale Giseprando di Tortona, a cui un documento molto più tardo (1210), ma ritenuto affidabile, assegna l'istituzione del monastero extramuraneo dei Santi Pietro e Marziano (fig. 1), che il vescovo *ex propriis redditibus construxerat*¹⁷. Beneficato nel corso del X secolo dai re Ugo e Lotario, l'ente si impone nel panorama urbano anche in relazione alla figura di spicco di Giseprando, cancelliere e cappellano dei due sovrani, quindi vescovo di Tortona (dal 944 o 945), abate di Bobbio e, secondo Liutprando di Cremona, consigliere dello stesso Ottone I¹⁸.

A funzionari pubblici in fase di costruzione di un potere signorile sono invece riconducibili altre fondazioni di quel secolo, prima in ordine cronologico quella di San Sebastiano di Fontaneto (fig. 1), nel Novarese, lungo l'Agogna, detta in un atto nel 908 *ab eodem Gariardo constructo*¹⁹. In questo documento, in cui il re Berengario I conferma all'ente tutti i beni a esso assicurati dal suo istitutore, questi è qualificato come *vicecomes fidelis Adalberti marchionis*. Tale legame con il marchese anscarico di Ivrea getta luce sulle ragioni e sulle modalità con cui il fondatore venne in possesso delle terre su cui poté costituire il monastero, come ben evidenziato da Aldo Settia a proposito di questo e di un successivo diploma di conferma del 910, sempre da parte del re italico: sono infatti entrambi atti che «lungi dall'essere disinteressati, facevano parte della politica di conciliazione, seguita dopo la morte del competitore Lamberto di Spoleto (898), per ingraziarsi con ogni mezzo gli Anscarici di Ivrea», in precedenza oppositori di Berengario²⁰.

Secondo gli studi più recenti sarebbe da attribuirsi alla stessa dinastica anscarica la fondazione del monastero di Santa Maria di Azzano a sud-est di Asti (fig. 1), ove la casata disponeva già di diversi beni²¹. Non si possiede un atto istitutivo dell'ente, che è sicuramente attestato nel 952 da un diploma di conferma di Berengario II e di Alberto, sollecitato dal vescovo astigiano Bruningo, a favore del cenobio²². Nei decenni successivi, la fondazione risulta comunque già sotto il controllo vescovile, in particolare dal 969, quando Ottone I la concede al presule astigiano. In questo momento, tuttavia, essa appare essersi piuttosto ridotta e aver cambiato la sua titolazione, tanto da figurare tra le *abbaciolas* donate o confermate dall'imperatore; tra queste, appunto, *unam de Agiano in honore Sancti Bartholomei apostoli*²³.

Nella seconda metà del secolo, invece, si collocano le fondazioni di San Salvatore (attestazione del 961) di Grazzano (fig. 1), in Monferrato e, nell'Acquese, lungo la valle della Bormida, di San Quintino di Spigno (attestazione del 991) (fig. 1), legati rispettivamente al marchese Aleramo, capostipite dell'omonima dinastia e al figlio

¹⁷ Il ruolo di Giseprando in quanto fondatore di San Marziano è anche evocato da un'opera composta dal primo abate, Gezone, già membro del clero tortonese, il quale riferisce del richiamo da parte dello stesso vescovo, che lo avrebbe sottratto al suo iniziale proposito di ritirarsi in preghiera lontano dai tumulti cittadini, proposito non realizzato proprio a vantaggio del costruendo monastero. Cfr. Cau 1972: 88-92.

¹⁸ Scaravelli 2001.

¹⁹ *I diplomi di Berengario I*, L. Schiaparelli (ed.), doc. LXVIII: 184.

²⁰ Settia 2009: 20.

²¹ Nebbia 1993.

²² *I diplomi di Ugo e Lotario*, L. Schiaparelli (ed.), doc. 6: 309-310 e ora *Le carte dell'Abbazia di San Bartolomeo*, A.M. Cotto, G.G. Fissore, S. Nebbia (eds), doc. 1: 35-37.

²³ *Conradi I Heinrici I et Ottonis I Diplomata*, doc. 374: 514.

Anselmo²⁴. Per Grazzano si conserva la carta di dotazione fondiaria, in cui tuttavia è esplicitato come *ante hos dies aedificavimus monasterium in propriis rebus nostris in loco et fundo Grazani infra castrum ipsius loci in honorem Domini Salvatoris et Sancte Marie seu Sancti Petri atque Sancte Cristine*, con relativa sottrazione del controllo sui beni fondiari a detrimento del vescovo di Vercelli, la cui diocesi si estendeva ampiamente nei territori a sud del Po. Parimenti, la fondazione di Spigno è svincolata e messa al riparo dalle mire del vicino vescovo di Acqui, in un quadro di costruzione di un centro di potere religioso e signorile al tempo stesso, fortemente legato alla famiglia che ne promuove l'istituzione²⁵.

Tra gli anni Sessanta e Settanta del X secolo pare altresì da ricondursi l'istituzione del monastero di San Salvatore di Arona (fig. 1), di lì a poco dedicato anche ai martiri perugini Felino e Gratiniano, i cui sacri resti sarebbero stati recuperati in quella città da Amizone o Adamo, fondatore del cenobio sul lago Maggiore²⁶. Queste notizie sono desumibili da fonti scritte più tarde, ma ritenute affidabili dalla critica recente, ovvero la *Translatio corporum sanctorum Gratiniani et Filini* e un'epigrafe sepolcrale che celebra il fondatore, tramandate in un manoscritto della seconda metà del secolo XI o dei primi decenni del secolo successivo, noto come *Cronaca aronese*.

L'analisi dei testi permette di individuare in Amizone un funzionario pubblico, con incarico comitale verosimilmente associabile al distretto di Stazzona, che si estendeva su entrambe le sponde del Verbano, circoscrizione nella quale egli deteneva certamente importanti proprietà fondiarie, insieme a possedimenti nel contiguo comitato del Seprio. Fedele di Ottone I, al fianco del quale avrebbe ricoperto rilevanti funzioni militari tra 963 e 964, il fondatore di Arona può dunque contare su appoggi di altissimo livello, ma al contempo mostra un esteso radicamento territoriale nella zona a cavallo tra gli attuali Piemonte e Lombardia. Tali possedimenti costituiscono la base fondiaria per la dotazione della neocostituita abbazia, che gode dunque, sin dai primi decenni dalla sua istituzione, di un cospicuo patrimonio. Alcuni decenni più tardi, allo scadere del X secolo, queste ricchezze scateneranno gli appetiti della Chiesa vercellese e del suo potente vescovo Leone, in piena strategia espansionista verso i territori della Valsesia e della diocesi di Novara, con chiare mire proprio sul Verbano e sul monastero di Arona in particolare, sito lungo una delle vie d'acqua più rilevanti dell'intero quadrante nord-occidentale italiano.

Al di là di questi pochi casi certi o su cui la critica ha gettato affidabili luci, la documentazione testuale disponibile per la ricostruzione del quadro dei monasteri piemontesi entro il X secolo è piuttosto scarna. Talora si tratta di menzioni indirette, non connesse ad atti di fondazione, ma legate perlopiù ad attestazioni confinarie da cui si apprende, per via obliqua, l'esistenza di un cenobio. Questi sono i casi, ad esempio, di San Pietro di Torino (fig. 1), situato nell'angolo sud-occidentale della città (*in angulo eiusdem urbis ad occidentem respicienti*²⁷) e noto da una citazione del 985 circa una coerenza costituita da una *terra monasterio Sancti Petri, qui dicitur vetere*, senza che sia

²⁴ *Cartario di Grazzano*, E. Durando (ed.), doc. I: 2. Per Spigno: Bosio 1972: 18-22 e Cau 1991. Per un inquadramento dell'attività degli Aleramici in Piemonte, anche quali fondatori di monasteri: Settia 1991 e Merlone 1995.

²⁵ Sereno 1998: 411-412.

²⁶ Per una riconsiderazione delle fonti e dell'intera vicenda altomedievale aronese: Lucioni 1998, cui si rinvia per le note che seguono, con riferimenti documentari. La *Translatio* dipinge un vero e proprio *furtum sacrum* operato dai *milites* di Amizone per procurarsi le reliquie: *De sanctis martyribus*, D. Paperbroch (ed.): 24.

²⁷ *Documenti di Scarnafigi*, G. Colombo (ed.), doc. II: 236.

di fatto possibile stabilire l'antichità reale di questo cenobio di monache, detto già *vetus* alla fine del X secolo²⁸.

Rimanendo nell'ambito del monachesimo femminile, sono oscure le vicende alle origini del cenobio di Santa Maria delle Grazie di Castino, nell'Albese (fig. 1), che, tradizionalmente ritenuto di fondazione liutprandea, parrebbe più sicuramente documentato nel 989, sulla scorta però di non meglio precisati documenti d'archivio segnalati dall'erudizione ottocentesca²⁹. Ancora più controverso rimane il caso di San Pietro di Lenta, nel Vercellese (fig. 1), con menzioni sicure a partire dal XII secolo, ma ascritto almeno al X in base a una testimonianza indiretta. In particolare, una menzione di età moderna documenta come le religiose di quella comunità fossero tenute, a distanza di secoli, alla celebrazione di una messa commemorativa in ricordo del vescovo vercellese Pietro (978-997), che aveva beneficiato il monastero di alcuni beni³⁰. Così, molto incerta rimane l'origine del monastero di Sant'Anastasio di Asti (fig. 1), che compare alla storia come già esistente nel 1008, quando il vescovo Alrico ne conferma la badessa Elisa³¹.

Alcuni monasteri del Piemonte meridionale presentano, invece, in riferimento alle proprie origini, un complesso quadro di notizie, non derivanti da puntuali e autentiche attestazioni documentarie, ma frutto di fonti diversificate, agiografiche o cronachistiche, non coeve al momento in cui i cenobi si vogliono fondati, quando non di tarde ricostruzioni erudite di dubbia affidabilità. Da una disamina di tale materiale informativo il dato che emerge in maniera più evidente è certamente rappresentato dal ruolo a distanza di secoli attribuito alla monarchia longobarda, in diversi momenti dello sviluppo di questo regno, tra VII e VIII secolo. Alcuni di questi monasteri sono stati oggetto di indagini archeologiche, da cui emergono interessanti opportunità di confronto e di precisazione, come si vedrà.

Nel settore sud-occidentale della Regione, ai piedi della catena alpina o sui suoi primi contrafforti, i monasteri di Pagno, Falicetto, Villar San Costanzo, San Costanzo al Monte e Borgo San Dalmazzo sono accomunati da tradizioni, anche di antica data, che ne riconducono l'origine a un diretto intervento di re del secolo VIII. Già alla metà del secolo XI, il *Chronicon Novaliciense* ascrive ad Astolfo la fondazione di San Pietro di Pagno (fig. 1), posto all'imbocco della Valle Bronda, insieme a quella di un non meglio identificato cenobio femminile in un luogo detto *Filixido*, forse Falicetto di Saluzzo o di Verzuolo³². In realtà il monastero maschile è documentato con certezza soltanto nell'825, quando l'ente viene unito da Lotario I a Novalesa, a mo' di compensazione (*digne reconpensatione munere*) delle perdite subite da quest'ultima abbazia a seguito

²⁸ Casiraghi 2004: 30-31.

²⁹ Casiraghi 2004: 41. Provana di Collegno 1895: 152, con citazione di Casalis 1837: 277, che ancora ne vedeva alcuni resti, con un campanile «di gotica struttura».

³⁰ Secondo Ferraris 1995: 159, nota 153, il monastero di San Pietro di Lenta, di fondazione oscura, sarebbe passato sotto il controllo vescovile intorno al 971, sotto l'episcopato del predecessore di Pietro, Ingone (961-977), a seguito di una cessione da parte di San Salvatore-San Felice di Pavia cui è ricondotta l'origine del cenobio in esame. Questa ricostruzione rimane comunque del tutto ipotetica, poiché la relazione tra i due monasteri si basa unicamente sull'identità del luogo (Ghislarengo) in cui si trovavano alcune proprietà del cenobio pavese e i beni donati dal presule vercellese Pietro alle monache (Ferraris 1986: 47-48). Sulla questione e anche sui dubbi circa la sede stessa della comunità monastica in età altomedievale cfr. la sintesi in Cassetti 1986. Cfr. anche Casiraghi 2004: 35-37.

³¹ Ughelli 1719: col. 352.

³² *Cronaca di Novalesa*, G.C. Alessio (ed.), I, 6: 37-39 (passo pervenuto soltanto nella versione dell'erudito Baldesano).

dell'istituzione, da parte di Ludovico il Pio, dell'ospedale del Moncenisio³³. L'ente risulta legato ai monaci novalicensi ancora nel 992, quando è confermato, con la dedica a San Pietro, tra le dipendenze dell'abbazia di Breme, benché sia allora ormai ricordato come *cella*, forse spia di un decadimento dell'istituzione a seguito delle invasioni saracene³⁴ o delle turbolenze politico-militari proprie del secolo X.

A una fondazione regia di età longobarda sono ricondotti dalla tradizione erudita tardomedievale o moderna e dalla conseguente storiografia che di tali fonti fa uso anche gli altri monasteri altomedievali del quadrante sud-occidentale, di cui si presenta in questa sede una rapida sintesi, poiché il tema è già stato ampiamente trattato in varie pubblicazioni. L'abbazia di Borgo San Dalmazzo (fig. 1) sorge nel punto in cui convergono gli sbocchi in pianura delle valli Stura, Gesso e Vermenagna, nell'area della città scomparsa di *Pedona*, connessa in età romana a una stazione di riscossione fiscale della *Quadragesima Galliarum*, in forza della posizione viaria di questi luoghi, che danno accesso ai valichi alpini e al litorale nizzardo. Il centro monastico è documentato soltanto nel 902 – da una carta però di autenticità discussa – e quindi nel 948, quando il vescovo astigiano, che ormai deteneva il controllo dell'abbazia, dispose la traslazione delle reliquie di san Dalmazzo nella nuova chiesa di San Secondo da lui fatta costruire a Quargnento, all'interno della medesima diocesi. Tale intervento determinò una temporanea flessione per il monastero e la sua fiorente attività culturale, da cui esso si sarebbe ripreso soltanto con il secolo XI³⁵.

Anche in questo caso non si conosce il momento di istituzione dell'ente, né soccorrono gli atti pubblicati da Giuseppe Meyranesio, noto falsario settecentesco, che ne pretenderebbe la fondazione agli inizi del secolo VII, ad opera di Agilulfo e Teodolinda³⁶. Il Riberi, editore dei più antichi testi narrativi riguardanti il monastero, non rigetta tuttavia, nella sostanza, l'indicazione di un coinvolgimento della coppia regnante agli inizi del secolo VII, ma pensa parimenti a una ristrutturazione del cenobio durante il regno di Ariperto II³⁷. Questo re godette di particolare fama per essersi reso protagonista della celebre donazione delle Alpi Cozie al pontefice romano, secondo il noto racconto di Paolo Diacono, e su tale figura, pertanto, l'erudizione moderna ebbe buon gioco nel far convergere pie iniziative di fondazione di enti ecclesiastici³⁸. Così, già nel secolo XVI, veniva ascritta allo stesso sovrano la costituzione del monastero di San Pietro di Savigliano (fig. 1), precisandone addirittura l'anno (707)³⁹.

In merito a San Dalmazzo di Pedona, per converso, Carlo Tosco, sulla scorta di una rilettura del *dossier* documentario, lo ritiene fondato nel secolo IX⁴⁰, mentre ancora diversa è la posizione di Egle Micheletto – che, come si vedrà, anche su base archeologica – riprende l'ipotesi di una fondazione sotto il re Ariberto II.

Altrettanto complessa e inficiata da tradizioni di oscure origini appare la storia dei monasteri di San Costanzo del Villar (fig. 1) e di San Costanzo al Monte (fig. 1), il primo ubicato in pianura, allo sbocco della Val Maira, il secondo, associato al luogo del

³³ *Diplomata Karolinorum*, III, *Lotharii I et Lotharii II Diplomata*, Th. Schieffer (ed.), doc. 4: 61-62.

³⁴ Micheletto 2011: 91, con riferimenti documentari.

³⁵ Tosco 1996b: 56-58.

³⁶ Per una discussione delle fonti sull'abbazia: Cantino Wataghin 1998: 162-164.

³⁷ Riberi 1929: 151-153, 162-163.

³⁸ Settia 2020: 23.

³⁹ Settia 2020: 23, che giudica l'attribuzione cronologica «del tutto fantastica». Si noti che si tratta dello stesso anno della carta riguardante San Michele di Lucedio, ove compare il medesimo sovrano. Il monastero è documentato con certezza soltanto nel 1028 (Nada Patrone 1966: 749).

⁴⁰ Tosco 1996b: 46.

martirio del santo eponimo, a circa un chilometro di distanza, sul Monte San Bernardo. Anche sulla ricostruzione delle vicende del monastero del Villar fanno sentire il loro peso le falsificazioni settecentesche del Meyranesio, che lo vorrebbero fondato nei primi decenni dell'VIII secolo⁴¹, mentre di fatto la prima attestazione nota risale a un privilegio pontificio del 1162, quando ormai si menziona l'*abbatiam Sancti Constanti cum capellis suis* come dipendente dalla diocesi milanese⁴².

L'appiglio più antico disponibile a un testo non falso riguardante la fondazione dell'ente si trova nella *Cronaca di Saluzzo* di Gioffredo Della Chiesa, opera composta non prima del 1492, nella quale, ricordando interventi di restauri dell'abbazia da parte della contessa Adelaide, madre del capostipite della dinastia saluzzese, si dice che il monastero «haueua fundato uno Ariperto rege de Longobardy el quale regna in Italia circa lanno (*sic*) salutare 656 e regna nove anny»⁴³. Tale rimando al regno di Ariperto I viene poi corretto da un altro erudito, Francesco Agostino Della Chiesa, pronipote del primo, che ascrive invece la fondazione ad Ariperto II⁴⁴. Molto recentemente, Aldo Settia, in occasione di una revisione di tutto il complesso *corpus* documentario che riguarda i due monasteri dedicati a san Costanzo, fornisce una nuova spinta alla credibilità di una fondazione del cenobio del Villar ad opera di Ariperto I, anche se, in assenza di ulteriori dati, si tratta di un'ipotesi destinata a rimanere tale⁴⁵.

Lo stesso Gioffredo riferisce che sul vicino monte (ovvero il San Bernardo) si trovava invece il luogo associato al martirio di Costanzo, ben presto ascritto alla legione tebea, secondo Settia forse già per volere dello stesso Ariperto I: l'intento alla base di tale associazione culturale sarebbe stato quello di legare il monastero e la devozione in essa praticata alla diocesi di Torino, i cui martiri erano già ritenuti in quel momento appartenenti al santo manipolo militare capitanato da Maurizio. Tra le montagne cuneesi Costanzo sarebbe stato ucciso durante le persecuzioni dioclezianee e di lui, sempre stando al cronista tardoquattrocentesco, resterebbero venerate memorie:

se rillevato el corpo de esso sancto Constancio el quale fu decapitato presso ditta abbadia dove hano poy fatto una piccola giesia ne la quale ce ancora la preda dy marmore dove fu decapitato cum el sangue che la intinse e per il continuo tatto ditta preda se va cavando e consumando he già profunda lalteza duno ditto [...]⁴⁶.

Anche in questo caso, tuttavia, mancano appigli documentari sicuri per individuare il fondatore di una pur non improbabile istituzione regia.

La «suggerione longobarda», che rinvia alla fondazione di molti enti monastici da parte di sovrani di quel regno, è riscontrabile anche spostandosi più a oriente. Nel caso dei meno indagati monasteri di San Pietro di Savignone e di San Pietro di Precipiano, nel Piemonte sud-orientale, una tradizione già fissata agli inizi del Settecento dall'erudito Tristano Calco, ma il cui momento di formazione rimane oscuro, ne vuole l'istituzione in

⁴¹ Manuel di San Giovanni 1858: 196-202.

⁴² Tutta la complessa questione delle attestazioni documentarie è presentata in Uggé, Leonardi 2012 e ora in Settia 2020, cui si rinvia per le indicazioni che seguono. Restano comunque in buona parte valide le argomentazioni in Manuel di San Giovanni 1858.

⁴³ Gioffredo Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*: col. 862.

⁴⁴ Manuel di San Giovanni 1858: 173-174. Il testo di Della Chiesa vede riportata, in un momento successivo alla redazione e in uno spazio lasciato bianco, un'annotazione contenente l'anno 713, quando tuttavia Ariperto II era già morto.

⁴⁵ Vanno tenuti ben presenti gli intenti celebrativi della dinastia dei marchesi di Saluzzo, signori del territorio in cui sorge il monastero, alla base della *Cronaca* di Della Chiesa, che, in chiave chiaramente legittimante, individua nei re longobardi l'origine della casata. Rosso 2020: 116.

⁴⁶ Gioffredo Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*: col. 875.

età liutprandea. Tale contestualizzazione si va poi precisando nella storiografia addirittura in riferimento a un anno preciso, il 722, all'epoca della traslazione a Pavia delle spoglie di sant'Agostino, ad opera del re longobardo che proprio a Precipiano (fig. 1) avrebbe ricevuto le sacre reliquie, durante il loro viaggio lungo la via Postumia, su cui sorgeva l'ente monastico in esame⁴⁷.

Non è agevole precisare le linee costitutive di tale tradizione, anche se il Bottazzi, agli inizi dell'Ottocento, riferisce la presenza, nell'ormai distrutta chiesa abbaziale, di una «iscrizione a mosaico in caratteri romani di barbaro gusto, in cui "*Liutprand rex Longobardorum*" dicevasi il fondatore del Monastero di Precipiano *Principiani*»⁴⁸. Il testo epigrafico, utilizzato a riprova dell'origine longobarda del monastero, si trovava inserito nel pavimento musivo del coro che, come si vedrà in seguito e per ammissione stessa dello studioso, pare riconducibile al periodo romanico. Con l'assegnazione ai secoli centrali del medioevo non contrastano, peraltro, la tipologia stessa del mosaico, intessuto di inserti in serpentino, diaspro e giallo antico⁴⁹ e l'iconografia in esso dispiegata, con l'aquila giovannea e l'agnello. L'iscrizione, inoltre, oltre a riportare il nome dell'artefice, *Joannes frater*, menziona anche una serie di abati alla guida del monastero. Questo elenco, se coevo al riferimento alla fondazione regia, sembra da considerarsi parte di un programma celebrativo delle origini del cenobio, con una funzione dichiaratamente legittimante sia nel rinvio a Liutprando, ritenuto sovrano pio e particolarmente sensibile al mondo monastico⁵⁰, sia nell'ostentazione dei nomi di tutti coloro sotto la cui guida la fondazione prosperò nel corso del tempo, nomi che forse parlavano ai contemporanei del mosaico e dei suoi committenti e fruitori ben più di quanto essi facciano nei confronti dell'osservatore odierno.

Un simile recupero della memoria delle origini longobarde si riscontra, del resto, nello stesso quadrante sud-orientale della Regione, a Santa Giustina di Sezzadio (fig. 1), fondazione aleramica il cui atto di fondazione del 1030 richiama, alla radice stessa dell'ente, un primo intervento liutprandeo che di fatto non trova riscontri né nelle fonti scritte né in quelle materiali e che la critica tende a leggere come «un escamotage per conferire alle origini del monastero contorni di indiscusso prestigio»⁵¹. Al contempo, questo colto e nobilitante rimando è esaltazione dello stesso lignaggio aleramico, che, pochi decenni prima, si era fatto promotore dei monasteri di Grazzano e di Spigno, quest'ultimo, come ricordato, ad opera di Anselmo, padre di quell'*Otbertus marchio* che appone il suo nome quale *reparator et ornator* nell'iscrizione musiva ancora leggibile nella cripta di Sezzadio.

Sul piano delle attestazioni documentarie il monastero di Precipiano non è di fatto attestato prima del secolo X, nel 983, mediante una lettera dell'allora abate bobbiese Gerberto che si rivolge all'imperatore Ottone II affinché intervenga per dirimere una lite tra la comunità monastica e il vescovo di Lodi, con cui l'abate Neofito si era alleato, contro i suoi stessi monaci⁵². L'abbazia compare dunque alla storia in un momento di profonda crisi interna, che, sempre stando alle parole di Gerberto, spinge addirittura due religiosi di quell'ente a recarsi a Bobbio, *exules et peregrini*, lamentando la *desolatio* nella quale il presule e l'abate avevano trascinato il monastero. Si tratta con tutta

⁴⁷ *Cartario Precipiano*, L.C. Bollea (ed.), con sintesi storiografica e citazioni testuali. Sulle vicende del monastero, anche Tacchella 1985: 7-15.

⁴⁸ Bottazzi 1815: 64.

⁴⁹ Cfr. *infra*.

⁵⁰ Sereno 1998: 435.

⁵¹ Caldano 2013: 219. Sull'atto, considerato una riscrittura della fine dell'XI secolo: Cau 1972: 33.

⁵² *Cartario Precipiano*, L.C. Bollea (ed.), doc II: 247-249.

evidenza di una profonda scissione, maturata forse in seno a un cenobio di lungo corso, in cui l'ingerenza di un vescovo extraterritoriale – peraltro poi proseguita per diverso tempo e con alterni avvicendamenti con altri presuli – può senza dubbio aver contribuito allo sviluppo di tensioni. Non è da escludersi che questa particolare assegnazione, in forza della quale Precipiano entra tra i beni extradiocesani di una circoscrizione ecclesiastica non locale, possa effettivamente ricondursi a un'originaria natura di abbazia regia, che ne potrebbe giustificare la disponibilità tra i beni gestiti dal sovrano, in grado così di cederne il controllo per beneficiare qualche vescovo fedele. Parimenti, il fatto che i monaci dissidenti riparino a Bobbio, oltre ad attestare evidenti legami, anche per prossimità territoriale, con quel prestigioso monastero, da sempre in stretto raccordo con l'autorità imperiale, potrebbe forse rappresentare una spia del riconoscimento di un'emanazione regia di Precipiano: per il tramite di un uomo così profondamente contiguo all'Impero come Gerberto, la comunità avrebbe così potuto avere più facile accesso al sovrano come decisore ultimo, in una controversia che non poteva evidentemente risolversi in sede locale.

Non è possibile spingere oltre considerazioni congetturali, anche se qualche suggestione può pervenire dall'abbazia di Savignone (fig. 1), attestata un secolo prima, nell'883, e anch'essa sita lungo la valle Scrivia, oggi in territorio ligure, ma sul lato nord dello spartiacque appenninico⁵³. Essa compare altresì sotto il controllo del vescovo di Lodi, lasciando forse intuire un progetto sovraordinato di assegnazione a quell'episcopato di «punti forti» sul piano religioso nonché di coordinamento territoriale quali sono in genere i monasteri, questi due in particolare siti lungo un'importante arteria di comunicazione, coincidente anticamente con la via Postumia. Nell'atto con cui il pontefice Marino I conferma l'abbazia a Gerardo vescovo di Lodi, si legge un interessante riferimento all'imperatore Ludovico (II)⁵⁴, il quale avrebbe assegnato beni al monastero, possedimenti che quindi il presule lodigiano avrebbe scrupolosamente gestito:

*ea que ad usus monachorum ac totius eiusdem coenobii utilitatem cunctis possessionibus ac recordandae memoriae piissimo Ludohuvico quondam Augusto per preceptum suum delegata atque concessa et postea a te diligenter provisiva*⁵⁵.

Il dato che sembra emergere, dunque, al di là di una pur possibile ma non dimostrabile fondazione in età longobarda, come la tradizione già in antico vorrebbe, è che almeno nella tarda età carolingia l'abbazia di Savignone risulta beneficata dal sovrano, che la dota di un patrimonio fondiario. È a seguito di quell'intervento ludoviciano (*postea*) che entra in scena il vescovo di Lodi, il quale acquisisce il controllo sull'ente, lasciandone così prefigurare un'originaria appartenenza al fisco regio: da quell'ambito esso sarebbe passato al presule lombardo, a ricompensa del supporto assicurato all'imperatore, secondo una prassi ben nota presso i sovrani carolingi. Le vicende dell'origine di Savignone potrebbero così forse ricongiungersi e in parte illuminare quelle di Precipiano, al di là della cronologia precisa della fondazione⁵⁶.

⁵³ *Cartario Precipiano*, L.C. Bollea (ed.), doc. I: 247-249. Sulle vicende abbaziali: Tacchella 1985: 3-4.

⁵⁴ Il testo fa unicamente riferimento a un imperatore di nome Ludovico, che però è del tutto verosimile sia Ludovico II, molto presente nella vita monastica nord-italiana, come si vedrà anche per il caso di Massino (*infra*).

⁵⁵ *Cartario Precipiano*, L.C. Bollea (ed.), doc. I: 248.

⁵⁶ Secondo il *Cartario Precipiano*, L.C. Bollea (ed.): 223 le due abbazie sarebbero «postsaraceniche», ma il ragionamento, in cui pure viene osservata l'importanza del riferimento a Ludovico II, presenta alcune incongruenze cronologiche.

In altro territorio, sul Lago Maggiore, anche Santa Maria di Massino (fig. 1) rivela, insieme alla sua connessione con il potere regio che ne è con tutta verosimiglianza all'origine, la connotazione di bene nella piena disposizione dei sovrani, che lo trasferiscono all'occorrenza a soggetti diversi, mutandone anche la natura istituzionale. Esso compare nella documentazione nell'865, in piena età ludoviciana, quando proprio un personaggio molto vicino all'imperatore, il *comes* Ermenulfo, promette di cedere beni all'imperatrice Angilberga, purché questa interceda per far avere al donatore un atto di conferma del *monasteriolum qui dicitur Massini*, che egli aveva già avuto in beneficio dallo stesso sovrano⁵⁷. Ben incardinato per via familiare nel territorio, ma anche nell'entourage regio, Ermenulfo non riuscì però a trattenere per sé e per la sua famiglia il centro ecclesiastico, poiché alcuni anni dopo esso si trova nelle disponibilità della stessa Angilberga, che lo sottopone al neofondato monastero femminile di San Sisto a Piacenza. Nel testamento dell'imperatrice, infatti, si legge che nella corte regia di *Masina, in comitatu Stationense* (Stazzona), totalmente consegnata all'abbazia emiliana, un nucleo di religiosi dallo statuto invero problematico da precisare (*monachi vel canonici*), incardinati presso la chiesa di Santa Maria, sono tenuti alla preghiera per la coppia imperiale. La badessa di San Sisto provvederà a fornire loro annualmente tutto il necessario, particolarmente *convenientia subsidia in alimentis et vestibus*⁵⁸. Nell'882 Carlo il Grosso conferma la *curtis* a Angelberga, poi sottratta per essere concessa all'arcicancelliere e vescovo di Vercelli Liutvardo (883)⁵⁹ e tornare quindi all'imperatrice grazie a un diploma di Berengario dell'888⁶⁰. Nel 904, però, lo stesso re cedette a San Gallo l'*abbaciam nostram que Massini nominatur* con tutte le sue pertinenze, a riprova del pieno controllo del sovrano sull'ente⁶¹.

In altro comparto territoriale, le medesime dinamiche si ravvisano per il monastero di San Pietro di Vendersi, nell'alta Val Borbera (fig. 1). Il documento del 946, che ne costituisce la prima attestazione⁶², mette in luce l'azione del vescovo di Tortona Giseprando, che aveva ottenuto l'*abbaciam* dal re Ugo, il quale evidentemente ne disponeva come di un bene fiscale, lasciandone con tutta probabilità intravedere lo stretto collegamento anche per quanto attiene alla fondazione stessa dell'ente, in qualunque tempo *ante* 946 essa si sia realizzata. L'occasione che porta alla redazione dell'atto, in questo caso, è motivata da una necessità di ripristino e di rilancio, in quanto l'abbazia è detta *quasi profanatum et velut omnino annullatum*. Cristina Sereno legge diverse possibili cause dietro tale cessione a Giseprando: come si è prospettato per i casi di Savignone e Precipiano, potrebbe trattarsi di una logica politica di ricerca, da parte del re, del sostegno del potente Giseprando. Non è però da escludersi contestualmente anche la necessità di delega, nei turbolenti tempi che contraddistinguono il regno di Ugo e Lotario, segnato dalle scorrerie saracene, della gestione di un ente monastico in rovina, il cui restauro non rientrerebbe dunque nelle priorità del sovrano, senza contare la difficile sostenibilità economica di tale intervento per un re dalla posizione non certo solida⁶³.

⁵⁷ Sulle più antiche vicende del monastero: Frigerio, Pisoni 1983; Ardizio, Destefanis 2016: 284-286.

⁵⁸ *Le carte cremonesi*, E. Falconi (ed.), I, doc. 20: 52.

⁵⁹ Cimino 2012: 158. La cessione dell'abbazia, seppur di breve durata, a Liutvardo rientra negli interessi di affermazione nel Verbano sviluppati dalla Chiesa vercellese, che proseguiranno anche nel secolo successivo, con tentativi di controllo sul monastero di Arona, come sopra indicato. Cfr. Lucioni 1998: 37.

⁶⁰ *I diplomi di Berengario I*, L. Schiaparelli (ed.), doc. IV: 26.

⁶¹ *I diplomi di Berengario I*, L. Schiaparelli (ed.), doc. XLV: 131.

⁶² *Le più antiche carte Asti*, F. Gabotto (ed.), doc. LXIII: 114-116.

⁶³ Sereno 1998: 436-437.

Al di là dei problemi legati a un'interpretazione forse troppo letterale delle devastazioni ungariche e saracene su molti centri monastici piemontesi, quello che sembra il *topos* di un cenobio distrutto e azzerato come istituzione e nelle sue strutture materiali appare piuttosto il pretesto per giustificare una trasformazione piuttosto significativa della natura stessa dell'abbazia, qui esplicitata in maniera molto chiara. Giseprando, infatti, converte il centro monastico, legato al culto di san Fortunato, in un polo canonico:

censuimus in eadem prefata abbacia constituere aliquot sacerdotes seu clericos qui inibi die noctuque Deo fideliter famulentur et de rebus eiusdem abbacie eis subsidium atque supplementum per scripcionis paginam conferre decreuimus.

Lo scopo di tale operazione è altrettanto dichiarato, ovvero quello di non lasciare il centro privo della celebrazione delle messe e dell'ufficio (e, come si vedrà, forse anche della gestione di un culto santorale).

Oscure origini e precoci sintomi di destrutturazione accomunano altresì i monasteri di San Mauro di Pulcherada (fig. 1) e di San Martiniano di Brione (fig. 1), entrambi nel Torinese. Il primo è situato in stretta prossimità al Po e lungo la strada in sponda destra del fiume, che collegava Torino con Vardacate-Casale. Esso viene menzionato per la prima volta nel 991, quando l'abbazia di Pulcherada, detta ormai *destructa et a monachis omnimodo derelicta*, a causa della *malorum hominum vastatione atque invasione*, risulta in una situazione di profonda crisi⁶⁴. Le difficoltà dell'abbazia, come la critica ha chiarito, sono probabilmente responsabilità degli Arduinici di Torino (non dei Saraceni), che, con la violenza propria del tempo, assaltano l'ente monastico e, qualche decennio dopo, per altre vie, se ne impadroniscono definitivamente assoggettandolo quindi all'abbazia di San Giusto di Susa da essi controllata⁶⁵. Nel frattempo, tuttavia, alla fine del secolo X, il monastero risulta in pieno possesso del marchese aleramico Anselmo che la indica *iuris mei* e intende procedere a un ripristino, che assicuri anche l'opportuna gestione del culto di san Mauro, poiché *nemo ibi Deo sanctoque Mauro famulatur*.

Un altro monastero di antica storia è documentato nel Torinese agli inizi del secolo X: quello di San Martiniano di Brione (fig. 1), sito nella parte pianeggiante della valle del Casternone, ai piedi dei contrafforti montuosi tra l'imbocco della Valle di Susa e le Valli di Lanzo, in una posizione viaria di rilievo, attraversata da strade che conducono da un lato verso Torino e dall'altro, attraverso il Canavese, raccordano la Valle di Susa con Vercelli e i territori piemontesi orientali⁶⁶. Dopo una fugace attestazione in un atto di permuta del 904⁶⁷, da cui si inferisce che l'istituzione religiosa ha comunque sviluppato un radicamento sufficiente per dare il nome all'intera valle (*monasterium [...] situm in ipsa valle Sancti Martiniani*), essa di fatto ricompare soltanto un secolo dopo, nel 1006, ormai saldamente nelle mani del vescovo di Torino Gezone, il quale la assegna al costituendo monastero urbano dei Santi Solutore, Avventore e Ottavio, di cui l'atto citato rappresenta la carta di fondazione⁶⁸.

La situazione del cenobio brionese, tuttavia, appare in quel momento fortemente mutata, poiché il presule torinese parla ormai di una *ecclesiam sancti Martiniani que quondam monasterium fuit*, denunciando così, anche in questo caso, una crisi profonda che qui addirittura impone una mutazione di statuto del precedente cenobio in *ecclesia*. Come si vedrà in seguito, è difficile, in questo come in molti casi analoghi, precisare quanto effettivamente

⁶⁴ Bosio 1972: 19. Cfr. Sereno 1998: 428.

⁶⁵ Borgi 1996: 647-649; Tosco 1996a: 78; Sergi 2013: 22-23.

⁶⁶ Chiarle 2010: 4-10 dell'ed. elettronica.

⁶⁷ *Le Carte Duomo di Torino*, G. Borghezio, C. Fasola (eds), doc. I: 2.

⁶⁸ *Cartario San Solutore*, F. Cognasso (ed.), doc. I: 2.

questo quadro di desolazione sia reale o non rappresenti un espediente ideologico per giustificare la riattivazione di un centro ecclesiastico secondo altre forme, a seguito del controllo di un nuovo proprietario. Certamente, in ogni caso, l'*ecclesia* non è sprovvista di rendite, se a essa sono associati *familii* e terre che appartenevano al monastero di cui essa è l'erede (pare anche in termini economici), nonché pertinenze e soprattutto decime.

Il dato però forse più interessante, sul piano topografico e funzionale, è la decisione del vescovo Gezone di fare di quella chiesa il cardine di una *cella* che serva *heremitarum usibus qui in monte Caprio degunt*, un punto di riferimento con cui gli eremiti installati sul monte Civrari, a nord-est di Brione, possano sostenersi nelle loro necessità materiali. Si profila così un sistema binario costituito da un insediamento di pianura e centro di coordinamento economico, con un piccolo nucleo monastico, e da un gruppo eremitico d'altura. Tale menzione apre peraltro uno squarcio su un'inedita – perché mai documentata in questi territori – espressione del fenomeno monastico, quella eremitica, che proprio in questi anni conosce una significativa affermazione. I religiosi del monte *Caprio*, infatti, entrano a far parte del racconto della fondazione dell'abbazia di San Michele della Chiusa (fig. 1): secondo questa narrazione, infatti, Giovanni Vincenzo, fondatore dell'abbazia micaelica valsusina, sarebbe giunto da Ravenna sul monte Caprasio (ora Civrari), per vivere da eremita con altri asceti che avevano operato la medesima scelta e solo a seguito di segni miracolosi si sarebbe deciso a fondare un nuovo monastero nella Valle di Susa, sul non così lontano Monte Pirchiriano. Un filo rosso di agiografia e memoria tiene dunque unite la piccola fondazione di Brione e uno dei più importanti monasteri dei secoli centrali del medioevo in Italia, San Michele della Chiusa, che, attraverso questo richiamo all'eremitismo nella ricostruzione delle origini, realizza un'«interessante sintesi fra una regola benedettina incontaminata, priva di sviluppi e di interpretazioni, e una speciale attenzione per la dottrina del monaco orientale Cassiano che, stabilitosi a Marsiglia nel secolo V, aveva lasciato al monachesimo della Gallia un'impronta ascetica venata di suggestioni eremitiche»⁶⁹.

A conclusione di questa rassegna sulla situazione monastica in Piemonte merita osservare come sussistano anche alcune (rare) situazioni in cui la critica ha permesso di rivalutare fonti in passato ritenute scarsamente affidabili. Un caso emblematico sotto questo profilo è rappresentato dal monastero di Santa Eufemia di Tortona (fig. 1), documentato per via indiretta (menzione di coerenza) a partire dal 993 e come *monasterium* soltanto nel secolo XI⁷⁰. Una presenza monastica nel luogo ove sorge il cenobio è già tuttavia riportata in un testo agiografico, gli *Acta Sancti Innocentii*, in cui la fondazione è attribuita al vescovo Innocenzo di Tortona, non altrimenti documentato e inquadrato da quell'opera nell'età costantiniana, il quale avrebbe promosso l'istituzione per la sorella Innocenza. Assegnato dalla storiografia passata al X-XI secolo, il testo, con la sua tradizione manoscritta, è stato oggetto di una recente riconsiderazione da parte di Paolo Tomea che ne ha invece permesso il recupero a un momento decisamente precedente, ovvero a un periodo compreso tra la metà del secolo VII e il 769 o al più tardi la metà del secolo IX⁷¹, consentendo così di ricontestualizzare l'intera vicenda di istituzione di questo monastero femminile.

⁶⁹ Sergi 1994: 75-76 e 105-106, con bibliografia.

⁷⁰ Cartari Rivalta 1910, doc. CCVII: 253; *Documenti tortonesi*, V. Legè, F. Gabotto (eds), doc. XXVIII: 24.

⁷¹ Tomea 2013, con bibliografia e *status quaestionis*. Sul monastero è ora in corso un progetto di ricerca archeologica a cura dell'Università del Piemonte Orientale, sotto il coordinamento scientifico di chi scrive: Destefanis, Bocchio, Ponderano cds.

2. Topografia e strutture materiali

La ricchezza di dati documentari sopra illustrata, pur con tutti i limiti esposti, trova a riscontro un quadro variegato nelle evidenze materiali.

In molti casi non sussistono tracce dei monasteri altomedievali attestati dalle fonti scritte, completamente scomparsi o riassorbiti in costruzioni più tarde che ne hanno obliterato la memoria. In altri contesti, si conservano invece elementi mobili, particolarmente pertinenti all'arredo liturgico, quasi sempre allo stato frammentario e reimpiegati nelle murature successive, dall'età romanica in poi. È, ad esempio, il caso dell'abbazia di Arona⁷² e così accade a Villar San Costanzo, ove, nella terminazione absidale attuale, risalente al secolo XI, è murato un lacerto di scultura a intreccio, cui si accompagnano quelli oggi esposti nel vano di accesso alla cripta, recuperati durante lavori di restauro del 1976-1978 (fig. 2). Studiati ancora in anni recenti, essi sono ora ricondotti alla fine del secolo VIII-inizi del IX, a riprova di una ristrutturazione dell'arredo liturgico (se non di una prima costruzione) della chiesa altomedievale che precedette quella ad oggi visibile. Alcuni sondaggi condotti per opere di risanamento strutturale nel 2010 hanno messo in luce brevi lacerti di murature a ridosso (verso l'esterno) delle absidi romaniche e in un rapporto stratigrafico di anteriorità rispetto a queste⁷³. L'acquisizione è una riprova importante circa l'esistenza del complesso culturale altomedievale, ma dati di questo tipo, legati a limitate indagini non finalizzate primariamente alla ricerca archeologica e soprattutto non condotte su superfici di estensione tale da permettere di chiarire o quanto meno di delineare un quadro strutturale, non possono che apportare un contributo contenuto alla conoscenza, per quanto significativo sul piano storico.

Analogamente, sono soltanto i frammenti di arredo scultoreo, assegnati a due momenti distinti tra i secoli VIII e IX e pervenuti in condizioni di reimpiego in un complesso rustico in località San Cassiano⁷⁴, che permettono di identificare la presenza di un edificio di culto altomedievale nel suburbio di Alba. Qui, in seno all'area occupata in età romana dalla necropoli occidentale della città, lungo la strada che collegava *Alba Pompeia* con *Pollentia*, nel 1171 è attestata l'esistenza di un monastero dedicato a San Frontiniano (fig. 1). Non è inverosimile pensare che questo si sia sviluppato in associazione a una chiesa funeraria – secondo la tradizione locale sorta sul luogo ove sarebbe stato martirizzato e sepolto il santo – ricondotta ipoteticamente al V-VI secolo, secondo direttrici ben note nella topografia cristiana tra tarda antichità e altomedioevo. Da questa realtà scaturì dunque con buona probabilità uno di quei monasteri che spesso compaiono in associazione a santuari martiriali paleocristiani o a chiese cimiteriali, anche se l'assenza di dati puntuali che attestino l'effettiva presenza di una comunità monastica *in situ* nell'altomedioevo lascia forzatamente margini di incertezza⁷⁵.

Dinamiche non dissimili, sul piano topografico, sono verosimilmente quelle che presiedono alla costituzione, questa invece piuttosto ben documentata nel secolo X, come si è detto, di San Marziano a Tortona, anch'esso sorto in raccordo con un'area necropolare romana, nel suburbio occidentale della città. Il monastero è stato completamente obliterato per la costruzione di fortificazioni «alla moderna» nel secolo

⁷² Un capitello a stampella e un frammento marmoreo di scultura a intreccio, riferibili alle prime fasi di esistenza del monastero, sono stati rinvenuti in murature di epoca successiva, in condizione di reimpiego. Non sono al momento note tracce strutturali del complesso altomedievale. GASMA 1998: 220-223.

⁷³ Uggé, Leonardi 2012.

⁷⁴ Crosetto 2009: 13-16.

⁷⁵ Secondo Micheletto 2009: 8 si tratterebbe di un'«iniziativa aristocratica longobarda della prima metà dell'VIII secolo, come aveva già ipotizzato l'erudizione seicentesca».

XVII, ma una testimonianza cartografica precedente questi distruttivi lavori ne riporta quanto meno l'ubicazione. Essa ne restituisce anche una sommaria planimetria (fig. 3), che, per le caratteristiche dell'impianto cruciforme a navata unica e terminazione absidata con vani annessi laterali, ha suggerito un accostamento con le esperienze costruttive paleocristiane di area milanese, cui potrebbe rinviare anche un'originaria titolazione agli Apostoli⁷⁶. La chiesa (e il monastero che a essa, molto probabilmente già esistente, venne aggregato⁷⁷) sorge in un'area di snodo viario importante, segnata dall'uscita dalla città murata del *cardo maximus*, che diviene la *via Fulvia*, nonché dai canali connessi al porto fluviale e alla Scrivia. L'indagine archeologica ha dimostrato come tutto quel settore sia stato interessato dapprima dalla presenza di una villa suburbana con varie fasi a partire dal I secolo⁷⁸, per poi conoscere un abbandono e quindi una ripresa insediativa durante la tarda antichità, con il rinvenimento di strutture di difficile precisazione funzionale per cui è stato ipotizzato un collegamento con la chiesa degli Apostoli.

A poca distanza, ma all'interno dello spazio urbano, recenti scavi hanno documentato una sequenza insediativa che rende ragione delle molteplici trasformazioni subite dall'area: qui, una *domus* di età imperiale è obliterata da livelli alluvionali depositatasi nel corso del secolo III, cui segue una rioccupazione di carattere artigianale fra IV e V secolo. Tutte queste strutture sono quindi demolite, l'area ridotta a discarica e successivamente rioccupata a scopo funerario da un nucleo gotico insediatosi nei pressi, con tombe dai ricchi corredi. In seguito, nel corso dell'altomedioevo, si registra una dismissione del sepolcreto germanico, ricoperto con livelli di riporto e di scarico, in un settore evidentemente rimasto ai margini di una città in fase di profonda riorganizzazione.

È proprio in questo variegato paesaggio che viene a inserirsi, nel secolo X, il monastero fondato da Giselpando, ancorché non siano chiare le modalità e le forme, sul piano materiale, attraverso cui questa presenza ecclesiastica si pose in rapporto con il contesto appena descritto⁷⁹. Il dato comunque di rilievo è la menzione, nei già richiamati *Acta Sancti Innocentii*, di una *basilica* eretta nel luogo ove fu ritrovato il corpo di san Marziano⁸⁰.

In alcuni casi, a seguito delle profonde trasformazioni occorse in età moderna e contemporanea, non resta invece che affidarsi alle scarse notizie, spesso problematiche nell'interpretazione, trasmesse da eruditi locali, come già visto per il monastero tortonese. Per Precipiano, ad esempio, il Bottazzi fornisce una descrizione delle strutture che nei primi anni del secolo XIX erano ancora visibili, non senza aver richiamato indizi

⁷⁶ Crosetto 2018: 187-188. Tale impianto non si discosta da quanto descritto dal Carnevale, il quale, riferendosi alla chiesa paleocristiana di cui parlano le fonti agiografiche, menziona un edificio «in figura oblunga nei lati di forma dromica da Maestro a Scirocco» (probabilmente due espansioni trasversali rispetto alla navata, ambienti laterali o un transetto), preceduto da un portico semicircolare con colonne marmoree (Carnevale 1845: 46). Lo studioso, tuttavia, non fornisce le proprie fonti e tali informazioni rimangono dunque di problematica affidabilità, anche perché la descrizione sembra a tratti modellata alla lettera su quella che il Bottazzi, noto a Carnevale, fornisce per Precipiano (*infra*).

⁷⁷ Dedicato a San Pietro, il monastero è detto, in un documento del 1004, *iuxta tribuna domum Sancti Martiani*, ovvero sorgente nei pressi del settore absidale della chiesa. Profumo, Mennella 1982: 72, con riferimenti documentari.

⁷⁸ Crosetto 2018: 189-193, per tutta la sequenza qui individuata.

⁷⁹ In Profumo, Mennella 1982: 70 si ventila la probabilità di una chiesa paleocristiana già esistente; così anche Crosetto 2018: 187. In tal caso, essa avrebbe continuato a rappresentare un punto di riferimento per la frequentazione di un settore periurbano in profondo riassetto.

⁸⁰ Mombritius (ante 1478) 1910: 53.

di preesistenze di età romana in quella che definiva anticamente un'isola, tra il Borbera a nord e due bracci della Scrivia, collegata alla città di Libarna da un ponte ascrivito all'età romana di cui egli vedeva ancora i possenti resti delle pile che sostenevano le arcate⁸¹.

Dopo aver ricordato il reimpiego di materiali marmorei romani derivanti dalla vicina Libarna e rimessi in opera nei pavimenti della chiesa monastica, analogamente a «pezzi di fusto di colonne di marmi orientali» insieme a fusti in granito locale⁸², Bottazzi individua il nucleo dell'antica chiesa abbaziale in un ambiente all'epoca interrato e utilizzato come cantina, detto «di lavoro Longobardico», in laterizi e soprattutto pietra locale⁸³. Esso presentava un impianto a croce «oblungata nei lati in forma dromica da Maestro a Sirocco», ovvero con bracci laterali in senso nord-ovest/sud-est, dotato di un solo altare, preceduto da un portico all'interno del quale si dice essere collocato un fonte, e provvisto di quello che è definito «narthece interiore», terminante verso sud-ovest in un locale adibito a sacrestia. È assai difficile evidentemente precisare la configurazione esatta di questa struttura e ancor più definirne una cronologia. Qualche indizio sembrerebbe orientare, a livello di ipotesi funzionale, verso una cripta a oratorio, in tal caso di età romanica, come potrebbero suggerire i cenni a una volta a botte sostenuta da otto colonnette, realizzate (così come i capitelli) con materiali di reimpiego diversi per natura e dimensioni, mentre altri analoghi sostegni «nei lati dei muri [...] servivano d'ornamento»⁸⁴.

Della chiesa soprastante, l'edificio principale, ai tempi di Bottazzi si conservava parte del coro, con il pavimento decorato dal mosaico di cui si è detto, associato a una torre (campanaria), entrambi realizzati in «pezzi quadrati di Libarna»⁸⁵; all'esterno del coro stesso, inoltre, lo studioso riferisce della presenza di «qualche elemento ordinario di marmo carrarese di lavoro longobardico», che potrebbe essere associato a elementi di barriera di recinzione liturgica con decorazione altomedievale – o romanica che riprende stilemi propri della tradizione precedente? –, forse ancora sussistenti in una chiesa che Bottazzi ritiene comunque posteriore al secolo X.

Ci si è soffermati su questa descrizione perché emblematica delle difficoltà che si incontrano nella ricostruzione, anche indiretta, delle strutture materiali dei monasteri piemontesi, in molti casi fondata su *disiecta membra*, ai quali non ci si può che accostare per approssimazioni, sulla scorta di una critica interpretativa a posteriori, per un possibile e forzatamente cauto inquadramento di evidenze spesso ormai perdute.

⁸¹ Bottazzi 1815: 44. In particolare, si parla di «macigni e ruderi di lavoro romano», oltre a «monete e altre anticaglie».

⁸² Bottazzi 1815: 35-36 e 68-69. La descrizione della chiesa si trova alle pp. 64-69, cui si fa riferimento anche per le osservazioni che seguono.

⁸³ Come noto, il termine per tutto il secolo XIX, soprattutto in riferimento alla scultura, indica genericamente il periodo altomedievale e si spinge sino ai caratteri che nel Romanico ancora attingono alla tradizione precedente.

⁸⁴ Questi riferimenti lasciano supporre un sistema voltato con supporti centrali (su due file di quattro colonne l'una?) e altri connessi ai perimetrali ad assorbire la ricaduta dei voltini laterali, più che ad assolvere una funzione puramente estetica, come supposto da Bottazzi. L'ambiente sembra alquanto curato, tanto da farlo ancora accostare, agli occhi di un erudito ottocentesco, a edifici romani («tutto l'interno del tempio è lavorato con pulitezza, con maestria, e con vaga e bella simetria, mentre era ancor in uso l'architettura romana») con un altare nel settore orientale e il pavimento rivestito da mosaico con inseriti tasselli marmorei di marmi e pietre pregiate antiche («con entro qualche pezzetto di marmo fino»).

⁸⁵ Cfr. *supra* per la tipologia di materiale.

L'attività di scavo, unitamente all'analisi degli elevati, ha invece apportato, in alcuni casi, un contributo molto significativo alla conoscenza dell'assetto delle realtà monastiche del territorio in esame. A San Mauro di Pulcherada, le indagini archeologiche hanno messo in luce, seppur attraverso limitati sondaggi, elementi e parti strutturali riconducibili alle fasi altomedievali del complesso, che contribuiscono altresì – tra i rari casi in Regione – a tentare una seppur parziale messa in dialogo tra fonti scritte e dati materiali.

Sul sito si conserva attualmente la chiesa già abbaziale (ora parrocchiale), in cui le trasformazioni di età moderna si innestano su un corpo più antico ancora in parte riconoscibile, a tre navate con terminazione triabsidata (le due navate laterali si concludono all'esterno a scarsella rettilinea) (fig. 4, n. 1), in parte ancora leggibile in corrispondenza dell'abside centrale, nonché provvisto di una cripta ora interrata. Nel 2003, l'apertura di un sondaggio nel settore retrostante l'abside, unitamente a una prima analisi delle fasi costruttive dell'edificio, ha permesso di osservare come l'abside oggi in elevato si imposti su un più antico edificio parimenti absidato, riutilizzato come zoccolo⁸⁶. L'antico giro absidale (fig. 5), conservato in fondazione e per alcune assise in elevato, in ciottoli disposti a corsi orizzontali, è stato ricondotto al V-VII secolo, per tipologia muraria, ma anche sulla scorta del rinvenimento, immediatamente a est, di un'area funeraria con tombe a cassa di ciottoli e alla cappuccina, i cui scheletri, in parte sottoposti ad analisi al radiocarbonio, hanno restituito una cronologia compresa tra la metà del secolo VII e la seconda metà del successivo. Questo nucleo cimiteriale risulta successivo alla prima fase costruttiva della chiesa, che nulla indica come già associabile a una presenza monastica, la quale risulterebbe peraltro davvero precoce, in base a quanto noto per l'Italia settentrionale. Piuttosto, lo studio antropologico ha messo in luce, sia per le sepolture con scheletro in connessione, sia per i resti rinvenuti in giacitura secondaria, una composizione molto caratterizzata del cimitero, con inumati nella totalità di sesso maschile e con diversi soggetti adulti o in età avanzata. Questi dati individuano un campione particolare di popolazione, piuttosto selezionata, che potrebbe in effetti far pensare, in associazione alla fase cimiteriale di VII-VIII secolo, a una prima comunità monastica presente sul luogo, forse identificabile con quella che abitò il monastero prima della crisi e della ristrutturazione/ricostituzione voluta da Anselmo nella seconda metà del secolo X.

Secondo la lettura proposta da Tosco nel 1996, a tale fase antecedente la prima menzione dell'abbazia nel 991 sarebbero da ascrivere parti murarie ancora visibili nel tamburo absidale, ovvero la fascia bassa e centrale, in ciottoli, scapoli lapidei e frammenti laterizi, entro cui si aprono ampie finestre non strombate e in fase con la muratura circostante, che per tipologia si accorderebbero con una datazione all'altomedioevo⁸⁷. A questa struttura si sarebbero quindi integrate, in occasione della ripresa per iniziativa aleramica della fine del secolo X, spesse lesene in laterizi, con funzione di contraffortatura, concluse da un coronamento a fornice, pertinente ormai a una fase di primo Romanico, come anche il perimetrale nord, ancora oggi visibile, con finestre a doppio strombo.

⁸⁶ Pantò, Bedini 2006. I dati sono quindi ripresi in Crosetto 2013.

⁸⁷ Tosco 1996a: 83-85. Lo stesso autore, alcuni anni dopo (2013), non riporta più questa distinzione per fasi, ascrivendo l'impianto complessivamente al tardo secolo X. A giudizio di chi scrive, la struttura presenta una sequenza complessa di momenti costruttivi e meriterebbe un'analisi stratigrafica di dettaglio, unitamente a una valutazione dei materiali impiegati su base archeometrica (malte), che può essere dirimente in un caso come questo.

Al momento, pur essendo presenti sul sito materiali di reimpiego (laterizi di modulo romano e una parte di colonna in marmo di Gassino riutilizzata come lavello⁸⁸) non sono state evidenziate negli scavi recenti chiare tracce di preesistenze.

La chiesa abbaziale ancora in parte sussistente si inserisce nel quadro restituito dalle fonti scritte, in maniera più dettagliata di quanto normalmente accada. Qualche utile cenno che permette di intuire la configurazione del complesso monastico si registra infatti nell'atto del 961, in cui, come richiamato, l'abbazia è per la prima volta menzionata. Essa è descritta in associazione a un impianto fortificato, mentre la carta documenta altresì la presenza di cappelle: *abaciam unam [...] que est edificata in onore sancti Mauri hubi ecciam corpore requiesit, cum castro inibi habente et capellas inibi constructis*⁸⁹. Si tratta di menzioni certamente difficili da interpretare sul piano archeologico, ma il riferimento al *castrum* e soprattutto alle cappelle, entrambi accompagnati dall'avverbio *inibi*, sembra escludere l'idea di una generica allusione a dipendenze disperse sul territorio, corroborando invece l'ipotesi, già formulata da Carlo Tosco, di un'articolazione *in situ*, entro un perimetro fortificato (o in prossimità di esso), attraverso cappelle che affiancano l'abbaziale⁹⁰.

Benché non sia agevole oggi trovare riscontri sul sito, si segnala però come, ai limiti di un antico isolato a sud della chiesa principale, sia ancora presente, molto trasformata in età moderna, una cappella dedicata alla Madonna (fig. 6), che risulta provvista di cripta sotto l'area presbiteriale⁹¹. Come noto, in ambito monastico non è rara la presenza di cappelle – e nella frequente fattispecie di cappelle mariane⁹² – distinte dall'abbaziale, ben attestate particolarmente in ambiente cluniacense, ma non solo⁹³, nonostante esse siano solo in qualche caso preservate. Il dato interessante a Pulcherada, forse non messo in adeguato risalto sino ad oggi, è che l'attuale giro absidale della cappella è in realtà costituito da una ripresa di età moderna di murature più antiche, in ciottoli di diverse dimensioni disposti in filari orizzontali, con ridottissimi inserti a mezza spinapesce: questi lacerti descrivono chiaramente un'abside coincidente con quella visibile ma più antica, congiunta a sud con una muratura rettilinea, terminazione della chiesa originaria.

È difficile proporre una datazione di questa struttura, in cui, a differenza di quanto si osserva in alcuni brani dell'abside dell'abbaziale (ma non, ad esempio, nella fascia sotto le finestre), il ricorso al laterizio è minimo (fig. 7); alcuni dettagli, tuttavia, in particolare la fattura dei fori da ponte, con un lungo ciottolo poggiante su analoghi elementi posti di coltello a definire la buca, mostrano forti analogie con la muratura probabilmente altomedievale della chiesa principale. Inoltre, l'assenza di spinapesce completa, visibile invece alla base del lato nord del campanile e lungo il muro d'ambito settentrionale della chiesa principale (fine secolo X o più probabilmente XI?), in piccoli ciottoli di dimensioni omogenee e con stilature, potrebbe anche corroborare l'ipotesi di un'attribuzione delle sopravvivenze della cappella a un periodo piuttosto risalente (altomedioevo?), ma solo più puntuali analisi potranno confermare o meno tale possibile lettura. Per lo stesso monastero le fonti scritte ricordano inoltre la presenza di viandanti e indigenti, cui dovevano essere dedicati spazi e strutture al momento però non rintracciabili⁹⁴.

⁸⁸ Pantò, Bedini 2006: 281.

⁸⁹ Bosio 1972: 19.

⁹⁰ Tosco 1996a: 79.

⁹¹ Tosco 1996a: 90.

⁹² Cantino Wataghin 2009: 34.

⁹³ Destefanis 2013 e, più in generale, Bully, Sapin 2013.

⁹⁴ *Infra, Conclusioni*. Durante lavori edilizi del 1981 si erano osservate, nell'area dell'attuale palazzo del Comune, già sede del chiostro documentato dalla cartografia in età moderna, delle murature in ciottoli a spinapesce, dette «di età preromanica e romanica», senza ulteriori

L'indagine archeologica si è rivelata ancor più rilevante nel caso di Borgo San Dalmazzo, ove, sul terrazzo fluviale sul torrente Gesso, nell'ambito di un'area funeraria suburbana della città di *Pedona* con continuità d'uso sino al secolo V, lo scavo ha messo in luce un edificio, che si imposta su murature precedenti, forse una *cella memoriae* connessa al primo momento di uno sviluppo culturale⁹⁵ (fig. 4, n. 3). Una strutturazione più certa in senso cristiano si registra nel secolo VI, con la realizzazione di una chiesa – in quel momento suburbana e relativa a una città ancora attiva – di cui lo scavo ha restituito un'abside di 6 m di diametro. La vocazione funeraria dell'edificio è attestata da varie sepolture a esso connesse, tra cui quelle in spesse lastre di marmo proveniente dalla vicina cava di Valdieri, organizzate intorno allo spazio antistante l'abside: si tratta evidentemente di tombe privilegiate, connesse a un focus culturale. Una nuova fase vede la riedificazione della chiesa, con un impianto più monumentale, ricostruibile come triabsidato e con abside centrale di ampiezza pari a 10 metri. Qui il corpo santo venne ricollocato in un complesso dispositivo descritto dall'*Additio moccensis*, sistemato, secondo gli scavatori, nel settore presbiteriale insieme all'altare. In base agli studi di Alberto Crosetto, un recinto rettangolare dotato di *pergula*, realizzato in marmo bardiglio di Valdieri, di cui si conservano alcuni frammenti decorati, doveva proteggere e al tempo stesso esaltare la presenza dei due elementi più sacri dell'edificio, l'altare e la tomba venerata⁹⁶ (fig. 8). Un secondo recinto, una barriera rettilinea di coro, distingueva il presbiterio dall'aula: anche di questo apprestamento sono noti elementi frammentari, che si distinguono per temi ornamentali. Entrambi i gruppi di materiali scultorei sono riconducibili alla prima metà del secolo VIII, una datazione che non contrasta con la tradizionale attribuzione all'attività di re Ariperto II quale fondatore di monasteri della zona. In questo caso, il consistente rifacimento dell'arredo liturgico e la sua articolazione, fortemente unitaria anche per litotipo, non derivante da reimpiego – che indica quindi una committenza intenzionata a mutare il volto del probabile santuario con un «restyling» di qualità – suggeriscono una volontà di rilancio e di potenziamento del luogo di culto, che si accorderebbe con l'inserimento di un monastero, preposto alla gestione del santuario e all'assistenza ai pellegrini.

La combinazione tra un impianto triabsidato e la presenza di arredi liturgici si osserva anche, nello stesso Piemonte meridionale, a San Costanzo al Monte⁹⁷, ove gli scavi archeologici condotti nel 1994 all'interno del settore presbiteriale della chiesa inferiore hanno riportato alla luce i resti di due absidi, con disposizione scalare (una terza sul lato nord è ricostruibile per simmetria), a definire un'aula di poco meno di 12 m di larghezza interna, apparentemente priva di sostegni (fig. 4, n. 4). Dinanzi alla facciata della chiesa alcune tracce strutturali sembrerebbero definire un atrio occidentale, soluzione nota anche in altri complessi culturali, monastici e non⁹⁸.

specifiche. Pantò, Bedini 2006: 281. Un brano di questa muratura è attualmente visibile nel paramento esterno di un perimetrale dell'edificio.

⁹⁵ Micheletto 1999 e Ead. 2005.

⁹⁶ Crosetto 1999.

⁹⁷ Micheletto, Uggé 2003; Micheletto, Uggé 2013: 177-180; Micheletto 2020, per una riconsiderazione della cronologia.

⁹⁸ In particolare, si tratta di una struttura con andamento est-ovest, in continuità con il perimetrale sud della chiesa (anche se leggermente rientrante), che si sviluppa a ovest della facciata per circa 15 m. Questa muratura è stata ulteriormente messa in luce in occasione di un nuovo sondaggio praticato nel 2006 (Micheletto 2020), che non ha tuttavia consentito di precisarne puntualmente il rapporto stratigrafico (e pertanto cronologico) con il campanile protoromanico. Tale scavo ha però permesso di rilevare la presenza di alcune sepolture coeve o successive, che denotano un utilizzo di quello spazio come area funeraria.

La datazione della chiesa, certamente precedente la fase protoromanica (prima metà del secolo XI), rappresentata dal campanile aggregato in una fase successiva alla costruzione della facciata, resta di problematica definizione, per quanto entro un orizzonte altomedievale. I frammenti scultorei documentano comunque la presenza di una chiesa almeno alla fine del secolo VIII-primi decenni del IX⁹⁹ e, pur in assenza di puntuali appigli stratigrafici, si ritiene che l'impianto rinvenuto in scavo possa essere pienamente compatibile con quella cronologia.

Terminazioni triabsidate di questo tipo sono ben note ormai su ampia scala; rimanendo in ambito monastico in Piemonte, una soluzione analoga è stata messa in luce anche a San Pietro di Pagno, ove scavi condotti nel 2003 e quindi tra 2006 e 2010 hanno riportato alla luce un impianto concluso da tre absidi semicircolari oltrepassate (fig. 4, n. 5)¹⁰⁰. Questa chiesa appare di dimensioni solo leggermente superiori rispetto a San Costanzo al Monte, priva di scansione interna ed è altresì preceduta da un atrio. Dal punto di vista cronologico, questa soluzione ben si accorderebbe, per tipologia, alle indicazioni documentarie soprarrichiamate, che collocano la costituzione del monastero nella prima metà del secolo IX. Anche in questo caso sussiste una lastra di arredo liturgico, datata però già alla metà del secolo VIII, mentre all'esterno del settore absidale sono state rinvenute alcune sepolture sia terragne che entro grandi casse in muratura coperte da lastre monolitiche (di cui una, femminile, datata alla fine del secolo X tramite analisi al radiocarbonio), a restituire un'area cimiteriale che si sviluppa in connessione con la chiesa stessa.

Impianti denotanti una certa elaborazione architettonica e con qualche caratteristica comune sono ravvisabili anche per le chiese di San Quintino di Spigno e di San Sebastiano di Fontaneto (fig. 4, nn. 5 e 6). La prima è ancora in parte conservata, nella sua struttura a navata unica absidata, coperta a capriate, sulla quale si aprono, in corrispondenza del settore presbiteriale, due cappelle absidate. Ciascuna di esse presenta una ripartizione in due vani, uno più occidentale, coperto a botte, che potrebbe costituire il braccio di un transetto basso, affiancato da un secondo vano quadrangolare a est, terminante con un'absidiola, e su cui, secondo Paolo Verzone¹⁰¹, si sarebbe impostato un campanile, a dare una terminazione della chiesa con due corpi turriti che inquadravano l'abside centrale. La configurazione triabsidata dello spazio orientale è puntualmente ripresa da una cripta a oratorio, con colonnine che sorreggono volte a crociera senza evidenziazione delle nervature e ancora prive di sottarchi, mentre l'esterno è scandito da paraste e risalti angolari. Tutte queste caratteristiche suggeriscono una datazione compatibile con la fine del secolo X indicata dalla carta di fondazione.

I resti della chiesa di Fontaneto sono stati messi in luce tra 1999 e 2001 (con ulteriori riconsiderazioni in occasione di un'analisi stratigrafica delle murature condotta nel 2008)¹⁰², sul sito della chiesa attuale, già ricostruita in età romanica e profondamente rimaneggiata in epoca moderna. L'indagine archeologica ha permesso anche in questo caso la restituzione di un impianto «a T», con navata unica connessa verso est a un'ampia espansione trasversale¹⁰³, i cui bracci nord e sud risultano separati dal settore

⁹⁹ Micheletto, Uggé 2003: 388-396.

¹⁰⁰ Micheletto 2011: 90-97; Micheletto, Uggé 2013: 181-183. A tali contributi si rinvia per le informazioni che seguono.

¹⁰¹ Verzone 1942: 153-154. I vani antistanti le torri erano coperti da volte a botte. Cfr. ora anche Arditi 2009: 162-165.

¹⁰² Pejrani Baricco 2009.

¹⁰³ Le condizioni di conservazione degli alzati non permettono di precisare se si tratti effettivamente di un transetto (come indicato nella pubblicazione citata) o piuttosto di ambienti

centrale ciascuno tramite una probabile duplice archeggiatura poggiante su un sostegno (fig. 9); i successivi rimaneggiamenti non consentono però di precisare con sicurezza se si tratti di un'unica fase oppure di due fasi costruttive distinte, sempre comunque relative al periodo preromanico. Davanti alla facciata di tale edificio nel 1967 fu rinvenuta un'area funeraria, che rimane però di problematica attribuzione cronologica, data l'assenza di puntuale documentazione di scavo.

Della chiesa, databile agli inizi del secolo X sulla scorta delle fonti sopraillustrate, sussistono, in condizioni di riuso, numerosi frammenti del corredo scultoreo – ben compatibili con quella datazione, in base ai caratteri esecutivi – che documentano l'impegno costruttivo profuso nella realizzazione e decorazione dell'edificio, anche nel quadro di un'importante articolazione di arredi liturgici, forse con la presenza di un ambone o di un ciborio, di cui una grande lastra in calcare ammonitico veronese, ora ricomposta, potrebbe costituire il basamento¹⁰⁴. Uno degli aspetti più evidenti di questo sito è tuttavia rappresentato dal numeroso materiale di reimpiego di età imperiale e tardoantica¹⁰⁵, in parte ancora in opera, come nel caso della colonna con capitello, a sua volta riadattato al sottostante fusto, riutilizzati come sostegno delle arcate nel diaframma fra il braccio nord e la navata longitudinale (fig. 9). Alcuni dei pezzi reimpiegati nel monastero rimandano, anche per il pregiato materiale (marmo bianco per lo più lunense), a contesti pubblici di età imperiale e sono verosimilmente da ascrivere all'ambiente urbano novarese, dove un personaggio di rango e ben inserito negli apparati funzionali come Gariardo poteva trovare utili canali di approvvigionamento¹⁰⁶.

A Fontaneto, tuttavia, altri materiali possono attestare possibili, significative preesistenze: si tratta in particolare di una colonnina in marmo, forse connessa a una base (o mensa?) frammentaria d'altare/pluteo, nello stesso materiale, entrambi riconducibili al secolo VI, forse già reimpiegati nella chiesa altomedievale e possibili spie di un precedente edificio di culto *in situ*. Questo potrebbe essere altresì indiziato da un ulteriore elemento molto significativo, purtroppo in giacitura secondaria, ovvero una lastra funeraria in scisto con una croce a rilievo (fig. 10), di un tipo che sembra da inquadrarsi al VII-VIII secolo, sulla base di simili manufatti, utilizzati come coperchi di tombe di area lombarda occidentale¹⁰⁷. Se il pezzo appartenesse al contesto locale, come suggestivamente proposto da Saverio Lomartire, potrebbe allora essere testimonianza della presenza di un più antico oratorio esistente *in loco*, con connotazioni private (famiglia di Gariardo?) e sepolcrali, come molti tra quelli noti in quell'orizzonte cronologico di primo altomedioevo, che avrebbe poi potuto evolvere nella ricostruzione di inizio secolo X, connessa alla costituzione di un complesso monastico¹⁰⁸.

Questo caso, come già quelli – più nitidi – di San Dalmazzo di Pedona e di Pulcherada, è emblematico di un rapporto con le preesistenze *in situ*, che si rivelano spesso un condizionamento importante per l'ubicazione e l'organizzazione stessa del monastero. Sono purtroppo sfuggenti, ma non meno interessanti, i riferimenti a materiali di epoca

integrati all'aula, separati da questa tramite diaframmi e con coperture a quote più basse, quindi non una navata trasversale vera e propria.

¹⁰⁴ Lomartire 2009 (con bibliografia); Pejrani Baricco 2009: 123-124.

¹⁰⁵ Slavazzi, Bacchetta 2009. Lomartire 2009: 164 osserva come la grande lastra (m 2 x 1,83, dim. ricostruibili) possa essere stata in origine un elemento di pavimentazione di una piazza pubblica (si può evidentemente pensare al Foro).

¹⁰⁶ Pejrani Baricco 2009: 124; Lomartire 2009: 148.

¹⁰⁷ Lomartire 2009: 155.

¹⁰⁸ Pejrani Baricco 2009: 123, che non esclude neppure, sulla base della lastra funeraria, la possibilità di una prima fase costruttiva della chiesa altomedievale riferibile al secolo VIII.

romana del cui ritrovamento si ha notizia per San Costanzo al Monte¹⁰⁹, così come le ceramiche da mensa e da cucina rinvenute nell'area del monastero di Savignone, ancorché anche qui non da contesto stratigrafico, databili tuttavia in quantità importante tra VI e VII secolo. Questi materiali lasciano pertanto ipotizzare la presenza di un insediamento nella zona¹¹⁰, che andrebbe a contribuire peraltro alla ricostruzione dell'habitat di una valle, quella della Scrivia, di cui proprio l'archeologia sta rivalutando il popolamento in età tardoantica. In questo contesto, con dinamiche ancora tutte da precisare e forse senza la necessità di pensare necessariamente a un'irradiazione bobbiese, va ad inserirsi il monastero, come detto attestato solo nella tarda età carolingia e ancora ignoto nelle sue strutture materiali.

In altro ambito geografico, il quadro di una presenza monastica che si insinua in aree di antico insediamento e che forse ne recupera le capacità di sfruttamento delle risorse territoriali è forse indiziato anche per San Pietro di Pagno da un'iscrizione funeraria metrica di V secolo, murata nella chiesa attuale e assegnabile a una donna di rango, *Regina*¹¹¹. Il riferimento è particolarmente interessante, in relazione alla presenza di latifondi, anche pubblici, documentati nel Piemonte sud-occidentale per l'età tardoantica e altomedievale da iscrizioni di membri della classe senatoria e da bolli laterizi, che attestano importanti interessi produttivi nell'area¹¹², un'eredità forse poi in qualche modo raccolta dall'abbazia che su quel territorio insiste.

In tale contesto in continuo arricchimento di dati archeologici, è però certamente ancora il monastero di Novalesa a fornire il quadro più rappresentativo per quanto riguarda le strutture materiali. Il sito è troppo noto dai numerosi lavori di Gisella Cantino Wataghin perché se ne riprenda qui una disamina sistematica¹¹³. Basti richiamare, per il periodo di interesse di questo contributo, i tratti essenziali di quanto ormai più di quarant'anni di indagini archeologiche hanno riportato alla luce, ovvero la presenza di due fasi principali di costruzione sul sito. La più antica è imperniata su una chiesa orientata, ad abside quadrangolare, affiancata sul lato nord da una cappella di poco successiva, con analoga terminazione, a probabile destinazione funeraria e forse anche concepita per accogliere qualche particolare venerazione di reliquie (fig. 4, n. 2). A tale edificio culturale fa da contrappunto verso occidente e verso sud una serie di strutture di diverso andamento (fig. 11), nord-ovest/sud-est, scavate a più riprese, che descrivono lunghi corpi di fabbrica a pianta rettangolare associati a portici e corridoi; di fronte alla chiesa, murature di analogo andamento contraddistinguono uno spazio di cerniera tra i fabbricati appena descritti e la zona ove sorge l'impianto culturale.

¹⁰⁹ Si tratta di monete e di laterizi di tipo romano, mentre vecchie segnalazioni indicano la presenza di tombe in un'area a sud della chiesa, in prossimità di una croce che avrebbe individuato il luogo della decapitazione di Costanzo (Micheletto, Uggé 2003: 385). Non credo vi siano ad oggi elementi per suffragare l'ipotesi di Settia che legge in questo martire uno di quei santi «venerati in periferici siti alpestri sede di inumazioni e considerati sacri talora sin da età protostorica; è verosimile perciò credere che la religione cristiana vi si sia affermata, sovrapponendosi a precedenti culti pagani grazie ad abili evangelizzatori che non esitarono a simulare l'*inventio* di un corpo santo per convogliare su di esso le pratiche religiose tradizionali». Settia 2020: 28.

¹¹⁰ De Vingo 2006.

¹¹¹ Micheletto 2011: 91.

¹¹² Giostra *et al.* 2014: 97.

¹¹³ Tra gli altri: Cantino Wataghin 2004 e 2014. A questi contributi si fa riferimento per quanto segue, salvo diversa indicazione.

La proposta interpretativa di Gisella Cantino vede in queste strutture l'impianto del primo monastero legato all'istituzione abboniana, incentrato su una chiesa preceduta da un atrio, dall'andamento fortemente disassato rispetto alla chiesa.

Una seconda fase, da collocarsi agli inizi del secolo IX, mostra invece una netta regolarizzazione rispetto alle strutture precedenti: se la chiesa viene interessata sostanzialmente da pochi interventi – il rifacimento dell'arredo liturgico, la riconfigurazione dell'abside, ora semicircolare, e l'aggiunta a ovest di un possibile, piccolo avancorpo a carattere funerario – è nell'area circostante, a sud, che si osservano le trasformazioni più incisive. Si definisce, infatti, in questo momento uno spazio claustrale regolare, con edifici disposti intorno a una corte quadrangolare, verosimilmente bordata da portici (lignei) di collegamento e descritta da corpi di fabbrica rettangolari disposti ortogonalmente e parallelamente all'abbaziale, come quello individuato al di sotto del refettorio romanico, nella manica meridionale¹¹⁴. A contatto con la chiesa, invece, verso nord, un analogo edificio, di cui si conservano alcuni tratti in alzato, rimane di problematica identificazione nei suoi usi, per quanto la presenza di una sepoltura di IX secolo a esso addossata ne faccia presupporre «una connotazione in qualche modo sacralizzata»¹¹⁵, forse un annesso con valenza liturgica. Una tomba è parimenti inglobata nel perimetrale sud dell'abbaziale, in fase con esso e identificata, per la sua particolare ubicazione, con la sepoltura del fondatore¹¹⁶.

Almeno un altro grande fabbricato rettangolare, con andamento nord-sud, è presente a ovest del refettorio e a questo ortogonale. Non vi sono indizi per un'identificazione funzionale di tale costruzione, ma, considerando la posizione piuttosto discosta rispetto al nucleo più compatto del primo «chiostro» e il suo affaccio verso nord su una vasta area (di circolazione?¹¹⁷) antistante la chiesa, si potrebbe pensare, come ipotesi di lavoro, a una destinazione di servizio o forse anche di accoglienza per ospiti esterni¹¹⁸.

Rimane certamente aperta l'interpretazione delle strutture più antiche emerse sul sito, ad andamento obliquo rispetto all'abbaziale. Gli scavi condotti dall'allora Soprintendenza Archeologica del Piemonte, che hanno riportato alla luce la maggior parte di questi resti, non permettono di chiarire in maniera puntuale la possibile funzione di tali edifici né di fornirne un preciso inquadramento cronologico, ma ne hanno chiaramente evidenziato la messa in opera in diverse fasi¹¹⁹. In attesa di una pubblicazione esaustiva e tenendo conto comunque della scarsità di materiale datante rinvenuto, le indagini da ultimo condotte sul sagrato della chiesa attuale, tra 2008 e 2009, permettono tuttavia qualche significativo avanzamento delle conoscenze. L'edificio rettangolare molto allungato qui individuato, infatti, si mostra ripartito in più vani, che in due casi ospitano focolari; le analisi al radiocarbonio condotte sui resti carboniosi ivi conservati consentono di circoscrivere l'occupazione al periodo 570-700, con un picco di probabilità maggiore corrispondente al periodo 610-670. Anche alcuni materiali qui rinvenuti, tra cui alcuni frammenti di

¹¹⁴ Il refettorio altomedievale è identificabile sulla base di resti del banco di seduta lungo la parete sud e, nell'angolo sud-ovest, dei lacerti di una pedana, verosimilmente destinata al lettore a mensa. Risulta forse possibile, inoltre, individuare una traccia quadrangolare, possibilmente legata a un dispositivo antistante la tavola dell'abate, normalmente ubicata lungo il lato est. Cantino Wataghin 2004: 48.

¹¹⁵ Cantino Wataghin 2004: 47.

¹¹⁶ Cantino Wataghin 2004: 40.

¹¹⁷ Questo ovviamente ammettendo come già avvenuta, nell'età carolingia cui l'edificio sembra attribuibile sulla scorta del suo allineamento, la scomparsa delle strutture ad andamento obliquo evidenziate nell'attuale sagrato.

¹¹⁸ L'ipotesi è di chi scrive.

¹¹⁹ Pejrani Baricco, Uggé, Cantino Wataghin 2010.

pettine (individuati peraltro pure in altri punti del complesso monastico¹²⁰: fig. 12), parrebbero suggerire un'attribuzione cronologica delle strutture al secolo VII.

Il dato è evidentemente molto interessante poiché, se confermato, permetterebbe di ricostruire un quadro in cui il monastero si sarebbe inserito all'interno di un complesso più antico, di diversi decenni se non di un secolo, di cui il primo impianto monastico avrebbe recuperato le strutture, prima di dotarsi di un'organizzazione più rispondente alla nuova sensibilità carolingia. Sembrerebbe pertanto delinearsi un processo di riconversione funzionale di un complesso precedente, di orizzonte merovingio. Sfuggono i percorsi attraverso cui Abbone ne entrò in possesso, con più possibilità aperte: tra le altre, un'acquisizione per via ereditaria, pensando dunque a una pertinenza di lungo corso del complesso al nucleo parentale del fondatore, oppure potrebbe trattarsi di un bene conseguito in virtù del proprio ufficio in seno al funzionariato pubblico o ancora, in via più privata, come compenso per legami con la corte o personaggi di grande rilievo quali i maestri di palazzo, con cui, come si è detto, la famiglia era in contatto. Si tratta di scenari che si intrecciano parimenti con complesse questioni circa lo status giuridico di questo nucleo edificato nel secolo VII. Il documento del 726 indica comunque il pieno possesso del sito, la cui funzione rimane incerta¹²¹, da parte di Abbone (che lo fonda *in rem proprietatis nostre*¹²²).

Come noto, si tratta di meccanismi spesso dai contorni problematici, che l'archeologia dei monasteri sta in ogni modo contribuendo a chiarire, come dimostra il caso di Cluny, ove recenti scavi hanno rivelato non soltanto l'inserimento della comunità monastica in un complesso residenziale aristocratico di età carolingia di proprietà del fondatore, ma ne hanno anche illustrato le modalità, mediante il progressivo adattamento e rifacimento delle strutture esistenti¹²³.

Al momento per Novalesa non si può che rimanere su un piano congetturale. Un progressivo superamento di questo assetto è comunque evidente con la sua dismissione e con l'inserimento, proprio nell'area dell'attuale sagrato, di sepolture, tra la fine del secolo X e la prima metà del successivo, a seguito del rientro dei monaci sul sito dopo la cesura che ne vide l'allontanamento all'inizio del secolo X.

Il complesso novalicense è un *unicum* anche per la presenza delle quattro cappelle che circondano il nucleo claustrale, a distanze diverse da esso (fig. 13 e 14). Almeno tre di impianto altomedievale (secolo VIII), e certamente raccordate da circuiti processionali, per alcune di esse l'intreccio tra fonti scritte e dati archeologici permette di evidenziare alcune specificità funzionali: Sant'Eldrado, interna allo spazio riservato ai monaci, accoglie la venerata tomba del santo abate della prima metà del secolo IX, mentre Santa Maria, la più dislocata (a circa 200 metri dall'abbaziale) e lungo l'antica strada di accesso al polo centrale, sembra aver svolto un ruolo di centro sacrale liminare, sul margine dello spazio monastico, a segnare il punto oltre il quale alle donne era vietato l'ingresso¹²⁴; essa è anche luogo di sepoltura, con una particolare concentrazione di tombe infantili¹²⁵.

¹²⁰ Uggé 2010.

¹²¹ Complesso agricolo, cui potrebbe alludere il riferimento toponimico «Novalesa» alla messa a coltura di terre (*novalis*) o piuttosto centro di controllo della strada del Moncenisio e di supporto ai viandanti? Pejrani Baricco, Uggé, Cantino Wataghin 2010: 240.

¹²² *Monumenta Novaliciensia*, C. Cipolla (ed.), doc. 1: 7.

¹²³ Baud, Sapin 2019.

¹²⁴ Destefanis 2015.

¹²⁵ Micheletto, Pittarello, Wataghin Cantino 1979. Si segnala inoltre come anche lo scavo all'interno della cappella di Santa Maria abbia restituito strutture murarie chiaramente preesistenti, anche se di problematico inquadramento (fig. 14, n. 3).

La cappella di San Michele, sita nel punto più alto dello sperone roccioso che domina il chiostro, conserva ancora caratteri altomedievali nelle grandi specchiature che ne scandiscono i prospetti, ma non si dispone di indicazioni circa una sua possibile caratterizzazione funzionale. Un caso singolare è invece rappresentato da San Salvatore, non distante da San Michele, e analogamente posta a una quota più alta rispetto al nucleo centrale, ma in una posizione più arretrata, verso il monte che sovrasta l'abbazia. Il *Chronicon* riporta come, nei primi tempi di vita dell'istituzione, presso la chiesa del Salvatore risiedessero gli abati, che vivevano separati dalla comunità, condividendo quel luogo appartato con numerosi monaci anziani *ob iura sanctitatis custodienda*¹²⁶.

Allo stato attuale, la cappella si presenta in forme romaniche ed è preceduta da una struttura quadrangolare turriforme (fig. 15), di circa 5 m di lato, sulla cui interpretazione funzionale restano ampi margini di incertezza. La notizia sopra riferita, che identifica il luogo come residenza abbaziale, ha suggerito a Cantino Wataghin l'accostamento con situazioni analoghe, come nel noto caso di Benedetto a Montecassino, secondo quanto narrato da Gregorio Magno, ma anche, per quanto riguarda l'utilizzo a scopo diverso da quello militare dei piani alti di una torre, con Torba¹²⁷. L'affinità con il monastero del Seprio, che ingloba una torre del preesistente *castrum* tardoantico, si estende del resto anche ad aspetti più propriamente morfologici, in particolare per la presenza di paraste aggettanti in corrispondenza degli angoli e dell'asse mediano di ogni faccia (tranne quella est, in aderenza alla facciata della chiesa, molto rimaneggiata) (fig. 16); il risalto centrale, a differenza di quanto osservabile nel sito lombardo, a Novalesa è pensile e si imposta a circa metà altezza. Lungo il lato nord si rilevano, quasi al di sotto della copertura odierna, due feritoie, disposte simmetricamente rispetto alla parasta centrale, anche in questo caso con forti analogie con Torba.

Difficile inferire, sulla base di soli aspetti formali, una prossimità cronologica tra le due torri poiché si tratta di soluzioni che potenzialmente avrebbero potuto essere ancora adottate nell'altomedioevo e quindi essere compatibili con la costruzione di questa struttura già in periodo monastico. Non se ne può escludere tuttavia la preesistenza – e allora in quale rapporto si troverebbe questo fabbricato con il complesso di edifici ad andamento obliquo ritrovati nell'area del chiostro? – ma il problema funzionale, anche in questo caso, non è di agevole soluzione, dal momento che la torre si trova in posizione arretrata e non sembra potersi spiegare con la necessità di protezione o di avvistamento¹²⁸. Resta al momento a titolo di pura suggestione il riferimento del *Chronicon* a una torre alta e possente, collegata ad abitazioni nei pressi, che i mitici fondatori di Novalesa – un gruppo di cristiani aggregatisi intorno alla nipote di Nerone, convertita alla nuova religione e in fuga dalle persecuzioni dei pagani – avrebbero trovato sul sito al loro arrivo¹²⁹.

¹²⁶ *Cronaca di Novalesa*, G.C. Alessio (ed.), II, 1: 52-53.

¹²⁷ Cantino Wataghin 2004: 38-40. Su Torba si rinvia ora alle considerazioni di Fabio Scirea in questa annata di *Fenestella*, con relativi rinvii. Ringrazio Gisella Cantino per il sopralluogo svolto insieme nel giugno 2022 nell'area della cappella del Salvatore e per il sempre stimolante confronto.

¹²⁸ Così già Cantino Wataghin 2004: 40.

¹²⁹ *Cronaca di Novalesa*, G.C. Alessio (ed.), I, 4: 11-12.

Conclusioni

Al di là dei limiti delle fonti, il panorama che emerge da una visione d'insieme dei dati documentari e materiali, mostra una certa diversificazione nel quadro monastico regionale, a più livelli.

Innanzitutto, considerando i soggetti promotori delle fondazioni, appare forse eccessivamente schematica la ripartizione a suo tempo proposta tra una prima fase, anteriore al secolo X, in cui si osserverebbe la netta prevalenza dell'intervento regio (o di funzionari pubblici), e una seconda, posteriore alla metà dello stesso secolo, quando comparirebbero monasteri privati, come quelli di Grazzano e Spigno, legati agli Aleramici¹³⁰.

La situazione sembra in realtà più complessa, con un intreccio di componenti non sempre lineare, anche soltanto considerando il primo documento certo di cui si dispone, ovvero la *charta* di San Michele di Lucedio, in cui, a diverso titolo, agiscono tre protagonisti: Gauderis, espressione di un'aristocrazia terriera ben radicata sul territorio in contatto con la monarchia longobarda, il sovrano Ariperto II e il vescovo di Vercelli, che infatti deterrà a lungo il controllo del cenobio, seppure con momenti di forzato allontanamento, pur sempre però a vantaggio di altri presuli (cessione disposta da Lotario a favore del vescovo di Novara, 840)¹³¹. I monasteri femminili sembrano piuttosto legati al potere episcopale e il riferimento alla fondazione tortonese del vescovo Innocenzo da parte del testo agiografico soprarichiamato, per quanto condizionata dai filtri propri di quel genere letterario, potrebbe forse essere una spia di un'origine correlata all'ambiente vescovile; così è ancora nel secolo X, e con nitidezza, ad esempio, per San Pietro di Torino¹³². D'altro canto, un'istituzione che muove con certezza dalla committenza episcopale, come il San Marziano di Tortona, è a sua volta connessa, per la figura stessa del fondatore, ai sovrani italici, mentre è dal potere del re che emana l'autorità conferita a personaggi con un ruolo funzionale come Gariardo, fondatore di Fontaneto, Aleramo e Anselmo, fondatori di Grazzano e Spigno, o Amizone/Adamo, promotore del monastero di Arona, per quanto questi agissero ormai in un chiaro quadro di costruzione di un potere signorile, forti di una solida base personale e territoriale.

Considerando invece gli sviluppi nei primi secoli di esistenza dei più antichi monasteri piemontesi, il dato che emerge è una certa fluidità sul piano istituzionale, che ne determina il frequente passaggio di mano. Per Santa Maria/San Bartolomeo di Azzano, al momento costitutivo probabilmente legato al potere signorile anscarico, segue una fase – questa sì, documentata – nella seconda metà del secolo X in cui l'ente è nelle disponibilità dei monarchi, i quali dapprima confermano beni e diritti all'abate (ma già dietro interessamento/sollecitazione del vescovo di Asti), e quindi concedono l'abbazia allo stesso episcopato. La ben nota consuetudine dei sovrani carolingi e post-carolingi del regno italico di assegnare le fondazioni monastiche in beneficio a vescovi o ad aristocratici come ricompensa per la fedeltà dimostrata o per assicurarsene l'appoggio, se da un lato inserisce questi centri in complesse e cangianti reti di rapporti anche decisamente sovralocali, come nel caso di Massino, dall'altro ne segna vicende alterne, con momenti anche di forte flessione interna nella vita delle comunità, dovuta a conflitti, tentativi di appropriazione da parte di soggetti esterni anche con la forza, non senza riverberi sulle strutture materiali.

A questo proposito, occorre tuttavia procedere con cautela nella valutazione: non è infatti infrequente, come osservato, che l'abbazia sia detta distrutta, almeno rispetto alle

¹³⁰ Sereno 1998: 431.

¹³¹ Bougard 1999.

¹³² San Pietro rimarrà peraltro saldamente in mano vescovile: Ciccopiedi 2012: 41-42.

sue fasi più antiche, nella stessa documentazione che magari ne attesta per la prima volta l'esistenza, come nei casi di Vendersi o di Pulcherada. Il quadro descritto, attraverso un'immagine di desolazione materiale a tratti quasi «di genere» è difficilmente da prendere alla lettera, immaginando sistematicamente un quadro di rovine. Così, a Novalesa, l'archeologia ha potuto dimostrare come non sussistano tracce nette della devastazione saracena descritta dal *Chronicon* come causa del temporaneo abbandono del sito da parte dei monaci¹³³.

In ogni caso, l'immagine di difficoltà che, per il secolo X in particolare, si impone in diversi casi tradisce verosimilmente, al di là di situazioni specifiche, la crisi di un «vecchio monachesimo» di impronta altomedievale, a fronte di nuove realtà emergenti, dall'aristocrazia laica (Fontaneto, Arona) a potenti e talora aggressivi episcopati (come quello di Giseprando a Tortona), che non solo si fanno promotori di nuovi cenobi, ma riescono a imporre il proprio controllo su antichi centri, ripristinandoli secondo forme rinnovate. Questa rigenerazione, la cui giustificazione è presentata nelle fonti scritte proprio con la condizione di abbandono in cui alcuni di essi versano, avviene su un piano istituzionale, ad esempio con la riconversione in complessi canonicali (Vendersi) strettamente legati all'episcopato¹³⁴, ma può forse anche individuarsi sul piano delle strutture materiali, come a Pulcherada, ove la ricostruzione della chiesa, ascritta al secolo X e attualmente in parte conservata, documenta la fase di rinnovamento dell'impianto. Questo caso, del resto, mostra nello stesso tempo come un monastero che presenti caratteristiche attrattive, in primis per la sua posizione itineraria, abbia il potenziale per riprendersi, sotto nuove vesti, anche dopo fasi di crisi.

La critica ha sottolineato come l'acquisizione di Pulcherada da parte degli Aleramici e la sua assegnazione a Spigno rifletta l'interesse per la rivitalizzazione di un nucleo culturale che già in precedenza sembrerebbe polarizzato sulla venerazione di san Mauro, un santo illustre, discepolo di san Benedetto e intorno al quale proprio in età carolingia si avvia una tessitura agiografica che ne fa il portatore della spiritualità benedettina nei territori d'Oltralpe¹³⁵. Se le sollecitazioni che provengono da tale presenza culturale sono certamente plausibili, occorre tuttavia rilevare come l'espressione presente nel documento del 991 – *ut iterum ibidem monachi congregentur [...] et pauperes atque peregrini ibi ospitalitatem habeant*¹³⁶ – a giustificazione della volontà degli Aleramici di ripristinare la funzionalità del monastero non si limiti ad aspetti di interesse devozionale. La locuzione *pauperes et peregrini*, standardizzata in tanta documentazione medievale, e l'accento all'ospitalità, proprio per la polisemia dei termini utilizzati, alludono a un mondo ben più vasto dei soli

¹³³ Cantino Wataghin 2004: 40.

¹³⁴ Nel caso di Vendersi il collegamento con il mondo diocesano e con l'episcopato emerge in più punti della carta del 946, a partire dalla stessa indicazione della Chiesa tortonese destinataria della donazione di Ugo, evocata attraverso i suoi santi più rappresentativi: *sancto Marciano sanctoque Innocencio atque Laurencio sancte dertonensis ecclesie auctoribus*. *Le più antiche carte Asti*, F. Gabotto (ed.), doc. LXIII: 115. Il termine *auctor* indica il fondatore, ma anche il protettore, ed è a tale accezione che Paolo Tomea associa il ricorso a questo lemma nel testo in esame (Tomea 1993: 352, nota 30), chiaro rimando anche all'autorità della cattedra episcopale, nella menzione dei due protovescovi Marziano e Innocenzo. Si è già detto degli *Acta Sancti Innocentii*, basti dunque qui ricordare che la cattedrale tortonese è intitolata, forse già dal secolo IX, a San Lorenzo, mentre nell'età di Giseprando (intorno al 945) accanto a Lorenzo compare anche sant'Innocenzo (Profumo, Mennella 1982: 62-65). A proposito dell'opzione canonica si ricordi che lo stesso Giseprando probabilmente istituisce il capitolo canonico del complesso episcopale tortonese e senza dubbio ne costituisce la base economica. *Le Carte Archivio Capitolare Tortona*, F. Gabotto (ed.), doc. III: 4-5. Anche Picard 1998: 101-102.

¹³⁵ Tosco 1996a: 79-82.

¹³⁶ Bosio 1972: 19.

«pellegrini» in senso moderno¹³⁷, ovvero viaggiatori per devozione. Piuttosto, si fa riferimento a una congerie di soggetti, di bisognosi di vario tipo, che includono indigenti, anche locali e stanziali, così come viandanti, mossi da diversi scopi, i quali, per la loro stessa condizione, si trovano in condizione di necessitare di quell'*hospitalitas* che contraddistingue la vita monastica associata sin dall'altomedioevo¹³⁸. È a questo mondo in transito lungo il Po e lungo la strada che affianca il fiume che gli Aleramici guardano, nell'intento di assicurarsi un punto di sosta e di snodo nei flussi di mobilità lungo quelle arterie¹³⁹, cui non a caso rivolgono le proprie mire anche i marchesi arduinici di Torino.

In questi complessi processi, il controllo di un culto, come in altri casi già ricordati, può indubbiamente rappresentare un valore aggiunto per un'iniziativa di rilancio di un centro monastico, ma tale ripresa può essere letta anche in un più vasto e sfaccettato contesto, in rapporto cioè ai molteplici e diversificati compiti che un cenobio può svolgere in seno a un territorio.

La scarsità delle fonti impedisce in alcuni casi di precisare l'articolazione delle funzioni che gli enti monastici possono aver assunto, ma la ricerca archeologica concorre a meglio definire il quadro. Un elemento costante, come già rilevato dalla storiografia, è un posizionamento attento alla rete infrastrutturale, terrestre e fluviale/lacustre, che determina precise scelte locazionali allo sbocco di valli nella pianura (Borgo San Dalmazzo, Villar San Costanzo, Pagno, Brione), lungo solchi intervallivi (Vendersi), lungo corsi d'acqua associati a loro volta a strade di rilievo (Savignone, Precipiano, Pulcherada), a controllo e a servizio di passaggi obbligati in area montana (Novalesa), a ridosso di importanti bacini lacustri (Massino, Arona), entro aree di strada di antica percorrenza (Fontaneto, Lucedio), per non parlare delle zone extramurane delle città, attraversate da importanti vie in uscita (Tortona-San Marziano). In molti casi, a tale connessione si affianca una chiara vocazione di sfruttamento delle risorse territoriali, particolarmente di quelle boschive (San Costanzo al Monte¹⁴⁰, Lucedio, in quest'ultimo caso come aspetto esplicitato sin dalla stessa carta di dotazione del 707¹⁴¹) e quelle legate allo sfruttamento dei corsi d'acqua (Santa Maria di Azzano d'Asti¹⁴²), che giustifica peraltro anche la presenza di beni fiscali in quelle stesse aree.

Un discorso a parte va svolto per i monasteri femminili, in territorio piemontese a chiara connotazione urbana, che presentano un legame, verificato anche altrove con una certa sistematicità, con le aree intramurane a ridosso delle cinte urbane e negli angoli della cortina (Tortona-Santa Eufemia; Torino-San Pietro).

¹³⁷ Questa traduzione si trova invece ad esempio in Borgi 1996: 646. Destefanis 2022, con rimandi.

¹³⁸ Destefanis 2017.

¹³⁹ Settia 1991: 42-45. L'atto del 991 coglie la dominazione aleramica su Pulcherada ormai prossima alla sua conclusione.

¹⁴⁰ Non è da escludersi, inoltre, un precoce sfruttamento delle miniere di ferro e d'argento dell'area: Micheletto, Uggé 2013: 179.

¹⁴¹ Nel documento, Ariperto II attribuisce al vescovo vercellese, insieme al monastero di San Michele, una *terram incultam* di cui si precisano i confini, a quanto ricostruibile sulla base di atti successivi sita nell'ambito del vasto complesso forestale che si estendeva, ancorché in modo non continuativo, tra la Dora Baltea, il Po e la Sesia (Cancian 1975: 6-11 e Settia 2005: 363-368). Interessante osservare come nella carta del 707 il re specifichi che quella proprietà, già tenuta in concessione da un altro soggetto, venga assegnata al monastero mediante l'intervento di funzionari pubblici e in particolare di «Fuxione wualdeman», qualifica che indica chiaramente mansioni di gestione di spazi boschivi, di pertinenza fiscale e sotto il controllo di uomini designati dall'autorità regia, in quanto risorse di primaria importanza. *CDL*, III/1, L. Schiaparelli (ed.), doc. 8: 33. Cfr. Cancian 1975: 15.

¹⁴² Berengario II e Adalberto donano al monastero un tratto del Tanaro, con le due rive e diritti a esso connessi, con riferimento alle attività legate alla navigazione e al commercio sul fiume, ma anche alla costituzione di peschiere e mulini. *I diplomi di Ugo e Lotario*, L. Schiaparelli (ed.), doc. VI: 310.

Il forte radicamento territoriale o comunque lo stretto rapporto con il sistema viario, che fa dei monasteri nodi vitali di coordinamento fondiario, favorisce lo sviluppo di ulteriori funzioni, che investono anche l'aspetto religioso. In alcuni casi, infatti, emerge il ruolo del centro nella gestione di un culto martiriale o santorale, offrendo assistenza spirituale e materiale ai fedeli. Traiettorie di questo tipo sono ipotizzabili ad esempio per Vendersi, ove non solo il documento del 946 fa esplicita menzione delle sacre spoglie di Fortunato che riposano nella chiesa, ma ove la costituzione di un collegio canonico e la necessità di ripristino del luogo può leggersi anche in chiave di rilancio di quella venerazione. Il ruolo giocato dalla presenza di un culto, in maniera più o meno accentuata, è in fondo condiviso da molti monasteri, talora con particolare evidenza, documentaria quando non strutturale (San Dalmazzo di Pedona, San Marziano di Tortona, San Costanzo al Monte, San Mauro di Pulcherada). Le modalità con cui si attua il rapporto monastero-centro culturale possono variare in relazione alla funzione stessa del cenobio: esso può infatti affiancare, a scopo di servizio liturgico e officatura, una chiesa a connotazione santuariale, magari già esistente da molto tempo (come sembrerebbe per San Marziano di Tortona) oppure può «incorporare» il polo devozionale (Borgo San Dalmazzo). Una distinzione, questa, che andrà ulteriormente indagata, ma che evidentemente mostra importanti ripercussioni sull'accessibilità della chiesa in cui si conservano le reliquie, aperta ai fedeli nel primo caso, non fruibile o fruibile soltanto in specifiche condizioni (ad esempio in occasione delle festività di commemorazione del santo) nel secondo¹⁴³.

Il fattore cronologico entra altresì in gioco in questo scenario, poiché il culto può essere potenziato, in un cenobio già esistente, con l'acquisizione di importanti reliquie, come accade a San Michele di Lucedio, con l'arrivo delle spoglie del martire Genuario oppure rilanciato, come a San Mauro di Pulcherada.

Il caso di San Dalmazzo di Pedona, del resto, ben illustra la centralità del monastero sotto diversi punti di vista, non ultimo quello di snodo di scambio, favorito ovviamente dal posizionamento stradale, che, come ricorda l'*Additio Moccensis* (databile tra VIII e IX secolo¹⁴⁴, quando non prima¹⁴⁵), attira una molteplicità di flussi *non solum ex ipsis locis, sed et de maritimis et de diversis regionibus*. La devozione si salda con l'attività commerciale: *in ipsum locum sancti Dalmatii [...] non solum mercandi causa veniunt, sed ad exorandum*¹⁴⁶. Analogamente, anche Fontaneto vede precocemente istituito un mercato in associazione all'abbazia, attestato dal citato diploma di Berengario I del 908, che si tiene con cadenza mensile; l'ente religioso è parimenti esentato dal pagamento di diritti e ottiene facoltà, per mezzo dei suoi *famuli*, di commerciare liberamente in tutto il Regno¹⁴⁷.

¹⁴³ Su questi aspetti si rinvia all'intervento di chi scrive: *La venerazione di santi e reliquie nei monasteri altomedievali dell'Italia settentrionale: dispositivi liturgici e organizzazione dello spazio culturale*, presentato al convegno internazionale *Devotional Practices, Pilgrimage Activities and Space Organization in Early Medieval Monasteries (5th-10th Centuries)*, Napoli, 28-29 novembre 2022, in corso di pubblicazione. Gli sviluppi dei santuari tardoantichi piemontesi, spesso legati a culti associati alle chiese martiriali dei suburbi delle città, sono stati recentemente studiati da V. Sala, *Les sanctuaires martyriaux du nord-ouest de l'Italie durant l'Antiquité tardive et le haut Moyen Âge. Étude des dynamiques socio-spatiales, culturelles et architecturales*, tesi di dottorato in Archeologia e Antichità post-classiche (secc. III-XI), Université Paris X- Nanterre e Università di Roma «La Sapienza», dir. prof. Brigitte Boissavit-Camus e Eleonora Destefanis, discussa nel dicembre 2022.

¹⁴⁴ Tosco 1996b: 39.

¹⁴⁵ Settia 2020: 26 («non posteriore al VII secolo»).

¹⁴⁶ Riberi 1929, *Additio moccensis*, 21: 382.

¹⁴⁷ *I diplomi di Berengario I*, L. Schiaparelli (ed.), doc. 68: 184.

Alla luce di queste considerazioni, ci si domanda dunque quali siano i riverberi delle molteplici funzioni assolte dai monasteri, anche in rapporto al loro contesto territoriale, sull'organizzazione degli spazi e sulla destinazione d'uso degli edifici che li compongono.

Luoghi in cui si svolgono pratiche rituali, spesso teatri di una liturgia articolata, tanto più in presenza di culti che attirano devoti, essi dovettero aver previsto, almeno nei casi più strutturati, spazi di accoglienza per assicurare conforto ai visitatori ma anche ai viandanti e a quei *pauperes et peregrini* di cui si è detto per Pulcherada o ai devoti che si recavano a venerare le spoglie di Dalmazzo a Pedona. Occorre inoltre considerare il rapporto stretto che gli enti monastici detenevano con i loro fondatori o detentori, nonché con gli stessi sovrani, legame che ha risvolti molto concreti nell'obbligo di offrire ospitalità per passaggi o visite periodiche. Il monastero di Savignone, ad esempio, è tenuto ad accogliere il vescovo di Lodi (che, come detto, ne detiene il possesso) e i suoi *missi* per dirimere eventuali contrasti o in caso di necessità. Tale presenza imposta può tuttavia risultare molesta o comunque difficoltosa da sostenere sul lungo periodo, come dimostra ancora il caso di Savignone, per il quale il pontefice Marino I si preoccupa di regolamentare i tempi e le modalità della permanenza degli inviati episcopali:

*non plus quam XXX homines et cavallos XL conducant quibus ex ipsis monasterii rebus dentur stipendia et ultra triduum non ibi morentur nisi cogente caritate aut necessitate abbas cum fratribus postulaverint*¹⁴⁸.

L'ospitalità può divenire difficile da sostenere, specie in relazione a presenze di alto rango. Il *Chronicon Novalicense*, ad esempio, in riferimento alla fase precedente l'abbandono temporaneo dell'abbazia alpina nel secolo X, riferisce ripetutamente di soggiorni di Carlo Magno in monastero, con conseguenze in prima battuta nefaste, anche se poi risolte in occasioni di miracolo. Dopo la conquista del regno longobardo, ad esempio, il sovrano è ritratto durante un soggiorno a Novalesa, insieme con la moglie che qui muore, nel tempo della Quaresima: *nam ista ei erat consuetudo quando in Italiam veniebat*¹⁴⁹. In occasione di uno di questi passaggi in monastero, il re, con il suo esercito, si trattenne per un tempo così lungo da consumare tutte le derrate di cui l'abbazia disponeva¹⁵⁰; il santo abate Frodoino, tuttavia, con la grazia ottenuta tramite un'assidua preghiera, fu il tramite di un prodigio, poiché, essendosi esaurite tutte le scorte, una notte egli invocò il Signore perché venisse in soccorso. Prontamente esaudito, il giorno successivo trovò nel *cellarium* gli orci/botti (*vascula vinaria*) pieni di ottimo vino, mentre il granaio (*orreum*) era colmo di grano, senza che nessuno fosse entrato in monastero, avendo egli fatto chiudere le porte¹⁵¹.

Il sottinteso di riferimenti quali quelli citati è evidentemente rappresentato da edifici o ambienti destinati all'alloggio di tali ospiti più o meno imposti, nonché delle loro cavalcature, di cui la pianta di San Gallo riproduce icasticamente gli spazi di ricovero, sottolineando peraltro la distinzione, che ben si evidenzia per i grandi monasteri di età carolingia, tra aree di accoglienza per gli ospiti di riguardo e settori riservati all'assistenza ordinaria a bisognosi e infermi¹⁵².

Purtroppo, la traduzione archeologica di questi spazi e, più in generale, di tutti gli spazi di vita quotidiana nei monasteri piemontesi rimane al momento per lo più ignota. Tuttavia, i dati già da tempo noti e le nuove acquisizioni forniscono qualche spunto di

¹⁴⁸ Cartario Precipiano, L.C. Bollea (ed.) 1911, doc. I: 248.

¹⁴⁹ Cronaca di Novalesa, G.C. Alessio (ed.), II, 4: 66-69.

¹⁵⁰ Ibidem, III, 8: 146-147.

¹⁵¹ Ibidem, III, 12: 152-153.

¹⁵² Destefanis 2019: 55-58.

riflessione interessante, proprio a partire dal caso di Novalesa, che di fatto rappresenta la sola situazione nella quale è possibile ravvisare, per l'altomedioevo, la presenza di edifici monastici al di là della chiesa abbaziale.

Nel monastero alpino, oltre al peso che riveste il rapporto con le preesistenze, qui particolarmente visibile nella sua forza di condizionamento della disposizione delle strutture, è l'organizzazione degli edifici in età carolingia, intorno ad allineamenti coerenti, con una distribuzione imperniata su un'area aperta centrale, a rappresentare un elemento altamente qualificante, senza che questo *layout* possa in alcun modo essere preso a modello per immaginare altri, coevi o anche successivi complessi, in un quadro che resta fluido, come noto, per tutto l'altomedioevo¹⁵³.

Sul piano dell'architettura religiosa, Novalesa testimonia l'adeguamento nella chiesa abbaziale a soluzioni più aggiornate, nel giro forse di meno di un secolo dalla fondazione, segno dell'inserimento in contesti culturali ampi, in un primo momento quello nord-italico e soprattutto (ma non esclusivamente) alpino e transalpino per le terminazioni a coro rettangolare, osservabili anche nelle cappelle. Nei primi decenni del secolo IX si definisce, invece, il recepimento di formulazioni più standardizzate con abside semicircolare, anche se l'impianto adottato rimane comunque piuttosto essenziale e privo di particolare monumentalità. La sua complessa articolazione è in ogni caso ben ravvisabile sin dal secolo VIII, con la realizzazione delle cappelle, entro il recinto, ma al di fuori del nucleo più strettamente destinato alla vita quotidiana dei monaci: poli culturali che vanno a integrare e a modulare l'articolazione liturgica del complesso.

Il caso novalicense non trova di fatto riscontri in altri contesti piemontesi, fatta salva la richiamata menzione, nell'atto contenente la prima menzione di Pulcherada, di cappelle; sul piano architettonico, la soluzione originaria a terminazione quadrangolare resta un *unicum* nel mondo monastico regionale. Per converso, gli *chevets* triabsidati che si osservano nelle chiese abbaziali del Piemonte meridionale (Pagno, San Costanzo al Monte, Borgo San Dalmazzo così come Sarezzano, qualora se ne accolga la connotazione monastica suggerita da Crosetto) mostrano, a livello di impianto, la partecipazione almeno di alcuni cenobi a scelte progettuali diffuse in contesti aulici tra età longobarda e carolingia, come già osservato dalla critica¹⁵⁴. Così, soluzioni come quella di Spigno, che già anticipa i caratteri del Romanico più compiuto, o la supposta variante di una pianta «a T» per Fontaneto guardano a una cultura costruttiva di respiro sovralocale, anche se occorrerà approfondire l'idea di considerare tali scelte (ovvero il cosiddetto impianto «a croce commissa») come cifre distintive dell'architettura monastica¹⁵⁵, data la pluralità di possibili declinazioni di questo tema architettonico.

A livello generale, si osservano nette differenze di scala, con edifici di culto di taglia piuttosto ridotta (Fontaneto, ma anche l'abbaziale di Novalesa) e altri decisamente più ampi, soprattutto nelle fasi di primo ingrandimento/ricostruzione (Borgo San Dalmazzo), o come quelli più recenti, di X secolo (Spigno, Pulcherada). Sfugge del resto ad ogni automatismo il collegamento tra monumentalità delle abbaziali e livello di committenza, dal momento che figure come Abbone o Gariardo, ancorché non appartenenti alla cerchia regia, mostrano disponibilità economiche decisamente cospicue, benché nelle loro fondazioni (Novalesa e Fontaneto) le chiese presentino dimensioni tutto sommato alquanto modeste. Altri fattori, piuttosto, possono entrare in gioco, come le tradizioni costruttive locali, ma anche la funzione che il monastero assolve o viene ad assolvere in

¹⁵³ Cantino Wataghin 1997a.

¹⁵⁴ Micheletto 2011: 89, con rinvio agli studi di Saverio Lomartire.

¹⁵⁵ Piva 2013: 91.

un determinato momento: il caso di Borgo San Dalmazzo e la ricostruzione della grande chiesa di VIII secolo si può agevolmente spiegare, al di là del possibile intervento regio, con la volontà di autorappresentazione, in chiave simbolica, di un polo monastico di grande prestigio nell'area, capace di stimolare un ampio flusso di pellegrinaggio per la festa del santo.

Quali che siano la soluzione plano-volumetrica adottata e le dimensioni, le chiese abbaziali sono in molti casi spazi cui si rivolge una specifica attenzione per quanto riguarda gli apparati decorativi, rappresentati da gruppi scultorei di arredi liturgici, soggetti a frequenti rinnovamenti; a volte anche le cappelle sono investite da tale interesse ornamentale, come dimostrano le tracce di rivestimento pittorico della cappella di Santa Maria di Novalesa. A tale scopo, come per i cantieri di costruzione degli edifici, il territorio monastico e il suo patrimonio sono sollecitati come bacini di approvvigionamento di importanti risorse materiali, a partire dalla pietra, secondo quanto ben documenta ancora il caso di Borgo San Dalmazzo. Come recenti studi hanno potuto appurare, per il suo arredo liturgico il monastero ricorre alle cave di marmo bardiglio di Valdieri, una località che nel secolo XI è direttamente controllata dall'istituto religioso stesso¹⁵⁶. Alla stessa cava, non attiva in età romana, attingono anche altre realtà monastiche altomedievali per la predisposizione dei propri arredi liturgici, da Villar San Costanzo a San Costanzo al Monte e in parte persino alla cattedrale di Torino, su un arco cronologico di quasi due secoli, stando alle datazioni da ultimo proposte per i frammenti di tutti questi complessi¹⁵⁷.

Questi materiali si pongono spesso come utili indicatori a segnare il ruolo delle fondazioni monastiche come centri di produzione. La realizzazione di arredi scultorei e di decorazione architettonica apre scenari che spiegano il ricorso a maestranze specializzate itineranti – indiziato da scelte iconografiche ed esecutive simili anche a importanti distanze¹⁵⁸ – oppure ad artigiani locali, come supposto per gli artefici delle decorazioni pittoriche di Santa Maria a Novalesa¹⁵⁹.

In varie situazioni, tuttavia, accanto a produzioni ottenute da materiali appositamente estratti, è il reimpiego di manufatti romani a essere una nota dominante (ancora a Novalesa, ad esempio), inquadrandosi peraltro in un più ampio contesto, che va ben oltre gli apparati scultorei e investe il riuso di spazi e strutture. Si tratta di aspetti di vasta portata, che pongono interrogativi anche sul piano giuridico, in merito ai meccanismi e ai canali di accesso dei monasteri stessi a materiali certamente in molti casi reperibili *in loco* o a non eccessiva distanza, ma che difficilmente sono da intendersi come alla mercé di un ampio e non selezionato ventaglio di potenziali fruitori, ad esempio elementi di complessi monumentali/pubblici. Al contrario, essi paiono a disposizione di specifici soggetti, tra cui enti ecclesiastici particolari come gli istituti monastici, spesso fondazioni di sovrani o di funzionari regi cui sono conferite proprietà fiscali, o anche di vescovi il cui ruolo, come noto, proprio nei secoli in esame, acquisisce una connotazione pubblica (e di gestione di aree pubbliche) decisamente inedito in precedenza. In questo contesto, emerge dunque come fattore essenziale il ruolo del monastero e *in primis* quello del suo fondatore (o dei suoi fondatori)-committente, come dimostra il caso dei vari pezzi pregiati, derivanti con tutta probabilità da edifici e spazi pubblici urbani, reimpiegati nell'abbazia di Fontaneto, segno tangibile, come sopra ricordato, dell'impegno di

¹⁵⁶ Micheletto 2005: 19.

¹⁵⁷ Cantino Wataghin 2010: 320-322.

¹⁵⁸ Così per i monasteri del Piemonte meridionale (ma anche di Novalesa), in riferimento alla cosiddetta «bottega delle Alpi marittime» (Cantino Wataghin 2010: 319-320, con bibliografia), ma anche per le consonanze tra i rilievi della cattedrale di Torino e quelli di Fontaneto, benché queste non significhino un legame diretto tra i due complessi, per cui cfr. Lomartire 2009: 151-159.

¹⁵⁹ Cantino Wataghin 2010: 315.

Gariardo e delle sue possibilità di accesso a materiali ricercati per la loro antichità e il cui approvvigionamento/mercato era del tutto verosimilmente molto regolamentato.

Alle chiese sono associate aree funerarie, talora «specializzate» e con ripartizioni interne che riflettono lo status del defunto (ad esempio membro della comunità/benefattore laico), come è normale in contesto monastico¹⁶⁰, anche se il caso della selezione di individui maschili nel settore retrostante l'abside centrale di Pulcherada rimane abbastanza unico nel panorama piemontese. Novalesa, del resto, mostra la molteplicità di possibili luoghi di sepoltura, dalle aree a contatto con l'abbaziale alle cappelle, anche con l'opportunità di intravedere particolari raggruppamenti, come nel caso della cappella di Santa Maria (tombe infantili), non senza probabili connessioni con la topografia monastica (in questo caso, con riferimento alla condizione liminale dell'edificio, legato anche alla citata presenza delle donne).

Una prospettiva spesso difficile da precisare, ma cruciale per comprendere appieno l'impatto materiale di una fondazione monastica, è quella del rapporto con l'abitato, nella duplice direzione da un lato dell'inserimento in un contesto insediato precedente e dall'altro della capacità del monastero di sviluppare intorno a sé un nucleo residenziale più o meno complesso. La disamina presentata ha messo in luce diverse situazioni in cui la presenza di preesistenze alla fase monastica altomedievale è indiziata da materiali residuali provenienti dall'area (Pagno, Villar San Costanzo, Savignone) o di reimpiego, anche con probabile derivazione da centri urbani (Novalesa, Fontaneto), mentre in alcuni casi essa è documentata a livello strutturale, come a Novalesa, Pulcherada o Borgo San Dalmazzo. Quest'ultima situazione, inoltre, è molto significativa per la particolare condizione della città di *Pedona*, che in parte si ritrova anche per il monastero di Precipiano, in stretto rapporto topografico con un'altra città detta «effimera» del basso Piemonte¹⁶¹, ovvero Libarna, sita immediatamente al di là della Scrivia rispetto all'ente religioso.

Molti interrogativi sorgono nell'interpretazione di contesti di questo tipo, in assenza di dati puntuali e soprattutto di una scansione cronologica precisa sulle tappe e la natura dell'abbandono del centro urbano. *Pedona*, come noto, è ancora menzionata come *civitas* in età gota e quindi dall'Anonimo ravennate¹⁶², mentre per Libarna è ormai acclarata una presenza insediativa altomedievale, indiziata prevalentemente da nuclei di sepolture nell'area della città romana¹⁶³.

Alla luce di questi nuovi quadri interpretativi e con la necessaria cautela, non ci si può dunque non domandare se le scelte che presiedono all'ubicazione dei due monasteri in luoghi dal così importante passato non siano forse soltanto legate al mantenimento dell'immutato interesse per la posizione viaria e per la disponibilità pressoché incondizionata di materiale da costruzione – di cui entrambi gli enti fanno largo uso – ma anche a un'attenzione tutta contemporanea verso zone ancora abitate, ancorché in forme profondamente mutate rispetto all'età romana, nel caso di Libarna con un polo aggregativo

¹⁶⁰ Cantino Wataghin, Destefanis 2014.

¹⁶¹ Cantino Wataghin, Micheletto 2004.

¹⁶² Tosco 1996b: 29-30.

¹⁶³ Una recente revisione dei dati di vecchi scavi e nuovi ritrovamenti hanno permesso di ricostruire con buona verosimiglianza l'immagine di una realtà insediativa altomedievale polinucleata. Il polo principale risulta incentrato sulla chiesa plebana di Santo Stefano detta *de Linverno*, attestata nelle fonti scritte dagli inizi del secolo XIII, ma di fatto già esistente almeno dalla metà/seconda metà del secolo VIII; a essa sono infatti riconducibili gli elementi di arredo scultoreo rinvenuti a più riprese sul sito, insieme a un gruppo di sepolture inquadrabili per tipologia all'altomedioevo e forse resti strutturali, purtroppo mal documentati, in un'area funeraria probabilmente già sviluppatasi in età paleocristiana. Cfr. Crosetto 2006.

importante quale una chiesa plebana, di non infimo livello poiché capace di dotarsi di una decorazione scultorea lapidea.

Diverse sono però le traiettorie di sviluppo, poiché solo nel caso di San Dalmazzo di Pedona si giunge alla costituzione di un vero e proprio borgo monastico provvisto, sin dall'altomedioevo (*Additio moccensis*), di due chiese esterne al complesso religioso, di cui una (Santa Maria) a servizio della cura d'anime, l'altra, con dedica al Battista, forse collegata all'amministrazione del battesimo¹⁶⁴; entrambe operano in funzione dell'abitato che va coagulandosi intorno al polo cenobitico¹⁶⁵.

In altri casi, l'abitato associato al monastero appare incastellato, ma non è sempre agevole definirne la genesi e il rapporto cronologico di anteriorità o posteriorità rispetto alla fondazione religiosa. Per l'abbazia aleramica di Grazzano il documento del 961 è chiaro, indicando l'inserimento del centro monastico *infra castrum ipsius loci*¹⁶⁶, e così per quella di Arona la succitata *Cronaca* riferisce della fondazione del monastero all'interno di un impianto fortificato già esistente (*videlicet ad castrum quod Arona dicitur, in quo et coenobium in honore eorum ac Salvatoris Domini extruxit juxta ripam Laci majoris*¹⁶⁷), evidentemente sotto il controllo di Amizone¹⁶⁸.

In altri contesti la situazione è più difficile da decodificare. L'abbazia di Pulcherada, come si è detto, nell'atto del 961 è associata a un impianto fortificato, di cui è impossibile precisare il rapporto cronologico con il monastero così come problematico appare il caso di Massino. Qui, la chiesa di Santa Maria intorno a cui nel secolo IX risulta costituito il nucleo religioso è detta, nel testamento di Angilberga *foris porte constructam*, elemento che ne lascerebbe supporre l'associazione a un abitato recinto e protetto. Tale locuzione, però, compare soltanto nell'edizione che dell'atto diede Porro Lambertenghi¹⁶⁹, mentre non è riportata nelle *Carte cremonesi* di Falconi. Frigerio e Pisoni suppongono la presenza della *curtis* fiscale come nucleo generatore del complesso insediativo, poi fortificato, mentre il centro monastico o canonico si sarebbe posto all'esterno¹⁷⁰: ricostruzione certamente suggestiva, ma destinata a rimanere congetturale in assenza di approfondimenti archeologici.

Più inquadrabile, sulla base essenzialmente di considerazioni di plausibilità storica, pare il caso di Fontaneto, il cui castello dovette essere realizzato dopo la fondazione del monastero, inglobandolo, sulla scorta di quanto si osserva in altri casi analoghi¹⁷¹.

¹⁶⁴ Tosco 1996b: 46.

¹⁶⁵ Destefanis 2018: 193-194.

¹⁶⁶ Cfr. *Supra*.

¹⁶⁷ *De sanctis martyribus*, D. Paperbroch (ed.): 24. La notazione è un'aggiunta a margine, forse una glossa del copista del secolo XII: Lucioni 1998: 30, nota 29.

¹⁶⁸ Lucioni 1998: 30, ove si richiama un sistema di fortificazione peraltro piuttosto complesso, articolato su due poli: il *castrum* e, più in alto, sulla sommità dell'altura che caratterizza il luogo, l'*arx*, già menzionata nel 999.

¹⁶⁹ *CDL*, G. Porro Lambertenghi (ed.), doc. CCLXX: col. 453. L'atto originale è perduto e se ne conserva una copia autentica del XIII secolo.

¹⁷⁰ Frigerio, Pisoni 1983: 190. I due autori segnalano anche la presenza, nell'area che potrebbe essere quella del borgo altomedievale, di una chiesa dedicata a San Michele, di cui si conserva un campanile del secolo XI: a essa sono attribuite funzioni parrocchiali (*Ibidem*: 199-200). Si configurerebbe in tal caso, almeno a partire dal secolo XI, una situazione a tratti analoga rispetto a San Dalmazzo di Pedona.

¹⁷¹ Settia 2009: 21-22.

A questa traiettoria di sviluppo può probabilmente anche essere ricondotto il *castrum* [...] *Sancti Martiani* menzionato in un atto del 1004¹⁷², da considerarsi uno di quegli insediamenti fortificati diffusi su scala europea, intorno ai monasteri esterni alle mura cittadine.

Non è infine senza interesse osservare come l'organizzazione della presenza monastica sul territorio possa assumere forme particolari, che non si risolvono completamente in un unico polo, ma appaiono articolate in un sistema di nuclei religiosi che sfrutta la particolare geomorfologia di certi luoghi. Il caso forse più evidente è quello di Villar San Costanzo, centro di pianura cui fa da contrappunto, sulle non lontane pendici del Monte San Bernardo, il cenobio d'altura, un binomio che, come già osservato¹⁷³, trova risposdenze, su un piano non soltanto fenomenologico, a Civate, ove parimenti la memoria santorale è nello specifico custodita e coltivata nel complesso in quota; in questo contesto, tuttavia, se è più chiara la situazione in età romanica, il quadro per l'età carolingia rimane in realtà per molti aspetti sfuggente¹⁷⁴. Decisamente meno indagato sul piano archeologico e della stratigrafia muraria, ma nondimeno stimolante in questa prospettiva, è l'associazione tra il monastero di pianura/fascia perilacuale di Santa Maria di Massino e il San Salvatore sul monte Biviglione, che tuttora conserva un notevole complesso architettonico con strutture attualmente visibili riconducibili a età romanica (secoli XI e XII), rappresentate da una chiesa principale (San Salvatore) associata a cappelle (San Quirico, Santa Margherita, Santa Maria Maddalena), su due livelli altimetrici¹⁷⁵. Resta in ogni caso tutta da dimostrare la possibile contestualità dei due poli piuttosto che la strutturazione progressiva di questo binomio su un tempo lungo.

Le chiavi di lettura di questi «abbinamenti monastici» possono essere molteplici e non scontate anche sul piano funzionale, come dimostra il caso di Brione, in cui al polo cenobitico di pianura sembra associato un nucleo eremitico d'altura, che al primo fa riferimento per le esigenze materiali primarie.

Si tratta invero di scenari ancora tutti da scandagliare e soltanto un approfondimento dell'indagine archeologica – non limitata a sondaggi o trincee d'emergenza che consegnano forzatamente visioni parziali e a volte potenzialmente fuorvianti, ma con scavi in estensione – potrà apportare un contributo significativo, in grado di confermare l'adozione di soluzioni comuni, anche da un punto di vista funzionale, oppure esaltare specificità e scelte diversificate, in un altomedioevo monastico piemontese decisamente poliedrico quale esso appare allo stato attuale della ricerca.

¹⁷² Profumo, Mennella 1982: 90, nota 83, con riferimenti. Il fatto che il *castrum* sia identificato con il nome del complesso religioso ne lascia ipotizzare un suo sviluppo in stretta connessione con esso e a scopo di protezione/monumentalizzazione.

¹⁷³ Micheletto, Uggé 2013: 179, nota 33.

¹⁷⁴ Piva 2002.

¹⁷⁵ Frigerio, Pisoni 1983: 202-205.

Bibliografia

Fonti

Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura (961-1304), E. Durando (ed.), in *Cartari minori*, I, E. Durando, V. Druetti (eds), Pinerolo 1908 (BSSS 42/1): 1-86.

Cartari dell'abazia di Rivalta Scrivia, I, A.F. Trucco (ed.), Pinerolo 1910 (BSSS 59).

Cartario dell'abazia di Precipiano (883-1396), L.C. Bollea (ed.), in *Cartari minori*, II, E. Gabotto, G. Frola, V. Ansaldo, L.C. Bollea (eds), Pinerolo 1911 (BSSS 43): 193-375.

Cartario della abazia di San Solutore di Torino, F. Cognasso (ed.), Pinerolo 1980 (BSSS 44).

Codex Diplomaticus Langobardiae (CDL), G. Porro Lambertenghi (ed.), Augustae Taurinorum 1873 (MHP XIII).

Codice Diplomatico Longobardo (CDL), III/1, L. Schiaparelli (ed.), Roma 1973 (FSI 64.1).

Cronaca di Novalesa, G.C. Alessio (ed.), Torino 1982.

De sanctis martyribus perusinis Gratiano et Felino Aronam in Insubria translatis, D. Paperbroch (ed.), in *Acta Sanctorum, Iunii*, I, die prima Iunii, Antuerpiae 1695: 23-25.

Diplomata Karolinorum, III, *Lotharii I et Lotharii II Diplomata*, Th. Schieffer (ed.), Berolini et Turici 1966 (MGH, DD).

Diplomata regum et imperatorum Germaniae, I, *Conradi I Heinrici I et Ottonis I Diplomata*, Hannoverae 1879-1884 (MGH, DD).

Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera: aggiungetevi le carte dell'archivio della cattedrale di Voghera, V. Legè, F. Gabotto (eds), Pinerolo 1908 (BSSS 39).

Documenti di Scarnafigi, G. Colombo (ed.), Pinerolo 1902 (BSSS 12/2).

Gioffredo Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, in *Monumenta Historiae Patriae, Scriptores*, XIII, Augustae Taurinorum 1848, coll. 841-1076.

I diplomi di Berengario I, L. Schiaparelli (ed.), Roma 1903 (FSI 35).

I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto, L. Schiaparelli (ed.), Roma 1924 (FSI 38).

Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII, E. Falconi (ed.), I, *Documenti dei fondi cremonesi: 759-1069*, Cremona 1979.

Le carte dell'abbazia di San Bartolomeo di Azzano d'Asti, I, A.M. Cotto, G.G. Fissore, S. Nebbia (eds), Torino 1997 (BSS 2014/1).

Le carte dell'Archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220), F. Gabotto (ed.), Pinerolo 1905 (BSSS 29).

Le carte dell'archivio del Duomo di Torino (904-1300 con appendice di carte scelte 1301-1433), G. Borghesio, C. Fasola (eds), Torino 1931 (BSSS 106).

Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti, F. Gabotto (ed.), Pinerolo 1904 (BSSS 28).

Mombritius B., *Sanctorum seu Vitae sanctorum*, Monachi Solesmenses (eds), Parisiis 1910: 51-55 (ma ante 1478).

Monumenta Novaliciensia Vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'Abbazia della Novalesa, I, C. Cipolla (ed.), Roma, 1898 (FSI 31).

Ughelli F., *Italia sacra*, IV, Venetiis 1719 (ed. or. Romae 1652).

Studi

- Andenna G., Teruggi I. (eds), *Fontaneto: una storia millenaria. Monastero concilio metropolitico residenza viscontea*, Atti dei convegni di Fontaneto d'Agogna (settembre 2007, giugno 2008), Novara 2009.
- Arditi S., *L'architettura religiosa tra il X e il XIV secolo. Percorsi di arte religiosa in Alto Monferrato*, «Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti» 118 (2009): 157-200.
- Ardizio G., Destefanis E., *Organizzazione ecclesiastica e rete itineraria nell'alto Verbanò*, in F. Garanzini, E. Poletti Ecclesia (eds), *Fana, aedes, ecclesiae. Forme e luoghi del culto nell'arco alpino occidentale dalla preistoria al medioevo*, Atti del convegno (Mergozzo, 18 ottobre 2014), Mergozzo 2016: 273-292.
- Barbero A., *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino 2008.
- Baud A., Sapin Ch., *Cluny. Les origines du monastère et de ses églises*, Mayenne 2019.
- Borgi A., *Ricerche sull'abbazia di S. Mauro di Pulcherada*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» 94/2 (1996): 643-652.
- Bosio B., *La «charta» di fondazione e donazione dell'Abbazia di San Quintino in Spigno (stipulata nel «castello di Visone» il 4 maggio 991)*, Alba 1972.
- Bottazzi G.A., *Osservazioni storico-critiche sui ruderi di Libarna ed origine di alcuni castelli del Tortonese*, Novi 1815.
- Bougard F., *Garibaldi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, 1999
[https://www.treccani.it/enciclopedia/garibaldi_res-ad22cc75-87ed-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/ – consultato il 13.6.2022].
- Bully S., Sapin Ch. (eds), *Autour du cloître : les chapelles Notre-Dame et les accès au chapitre*, « Bulletin du Centre d'Étude Médiévales d'Auxerre », h.s. 6 (2013)
[<https://journals.openedition.org/cem/12658> – consultato il 2.6.2022].
- Cancian P., *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino 1975.
- Cantino Wataghin G. (a), *Archeologia dei monasteri. L'altomedioevo*, in S. Gelichi (ed.), *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, 29-31 maggio 1997), Firenze 1997: 265-268.
- Cantino Wataghin G. (b), *Fonti archeologiche per la storia della Chiesa di Vercelli*, in Dal Covolo, Uglione, Vian 1997: 23-61.
- Cantino Wataghin G., *Monasteri in Piemonte, dalla tarda antichità al medioevo*, in L. Mercado, E. Micheletto (eds), *Archeologia in Piemonte, III, Il medioevo*, Torino 1998: 161-185.
- Cantino Wataghin G., *L'abbazia dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa: il contributo delle indagini archeologiche al recupero della sua memoria*, in M.G. Cerri (ed.), *Novalesa nuove luci dall'Abbazia*, Milano 2004: 35-57.
- Cantino Wataghin G., *Monasteri e territorio nell'Italia nordoccidentale in età carolingia: alcune note sull'evidenza archeologica*, in Andenna, Teruggi 2009: 29-39.
- Cantino Wataghin G., *Cantieri monastici nell'alto medioevo in Italia settentrionale*, in M.C. Somma (ed.), *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, Atti del convegno di studio (Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008), Spoleto 2010: 279-344.

Cantino Wataghin G., *L'établissement et l'histoire de l'abbaye de Novalaise*, in Lauwers 2014 : 255-288.

Cantino Wataghin G., Destefanis E., *Les espaces funéraires dans les ensembles monastiques*, in Lauwers 2014 : 503-554.

Cantino Wataghin G., Micheletto E., *Les « villes éphémères » de l'Italie di Nord*, in A. Ferdière (ed.), *Capitales éphémères. Des capitales de cités perdent leur statut dans l'Antiquité tardive*, Actes du colloque (Tours, 6-8 marzo 2003), Tours 2004 : 269-296.

Carnevale G., *Notizie storiche dell'antico, e moderno Tortonese*, Voghera 1845.

Casalis G., *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, IV, Torino 1837.

Casiraghi G.P., *Fondazioni monastiche femminili pregregoriane in Piemonte*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» 102/1 (2004): 5-53.

Cassetti M., *Le origini del monastero di S. Pietro di Lenta e i suoi primi sviluppi*, in Idem (ed.), *Arte e storia di Lenta*, Atti del convegno (aprile 1981), Vercelli 1986: 311-335.

Cau E., *La «carta offerisionis» dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche e canonicali in area subalpina*, «Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti» 100 (1991): 27-40.

Cau E., *Ricerche su scrittura e cultura a Tortona*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 26 (1972): 86-95.

Chiarle G., *Fondazioni monastiche e organizzazione del territorio. Il caso di Brione. Parte prima: (secoli X-XIII)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 108/2 (2010): 325-416 [<http://www.rmoa.unina.it/447/1/RM-Chiarle-Brione.pdf> – consultato il 20.6.2022].

Ciccopiedi C., *Diocesi e riforme nel Medioevo. Orientamenti ecclesiastici e religiosi dei vescovi nel Piemonte dei secoli X e XI*, Cantalupa 2012.

Cimino R., *Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in T. Lazzari (ed.), *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo*, «Reti Medievali Rivista» 13/2 (2012): 141-162 [<http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/download/4790/5381/> – consultato il 20.6.2022].

Coccoluto G., Ellena C. (eds), *La regia abbazia di San Costanzo*, Cuneo 2020.

Crosetto A., *L'arredo scultoreo altomedievale: prime riflessioni*, in Micheletto 1999: 117-147.

Crosetto A., *Le prime ricerche a Libarna (Serravalle Scrivia) e i frammenti scultorei altomedievali della sua pieve*, in *In memoria di Liliana Mercado*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 21 (2006): 203-226.

Crosetto A., *Ornamenti di pietra nelle chiese altomedievali dell'Albese*, in Micheletto 2009: 11-22.

Crosetto A., *Il cuore antico di Pulcherada. L'archeologia: scoperte fatte e percorsi di ricerca*, in Segre Montel, Romano 2013: 35-39.

Crosetto A., *La cristianizzazione nelle campagne tortonesi: la chiesa dei SS. Ruffino e Venanzio di Sarezzano e i suoi santi*, «Quaderni di Archeologia del Piemonte» 1 (2017): 149-158.

Crosetto A., *Tortona in età gota e longobarda. Nuove ricerche*, in C. Giostra (ed.), *Città e campagna: culture, insediamenti, economia (secc. VI-IX)*, Atti del II Incontro per l'Archeologia barbarica (Milano, 15 maggio 2017), Mantova 2018: 177-196.

Dal Covolo E., Uglione R., Vian G.M. (eds), *Eusebio di Vercelli e il suo tempo*, Atti del convegno (Vercelli, 15-17 dicembre 1995), Roma 1997.

Dattrino L., *Il cenobio clericale di Eusebio*, in Dal Covolo, Uglione, Vian 1997: 339-345.

De Vingo P., *Archeologia e storia di un insediamento religioso medievale in Valle Scrivia (Genova): San Pietro di Savignone*, in R. Francovich, R. Valenti (eds), *Atti del IV Convegno Nazionale di Archeologia Medievale* (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), Firenze 2006: 334-339.

Destefanis E., *L'église Sainte-Marie et le chapitre à Castelletto Cervo et dans les monastères clunisiens de l'Italie du Nord*, in Bully, Sapin 2013
[<https://journals.openedition.org/cem/12698> – consultato il 25.6.2022].

Destefanis E., *Le monastère face aux laïques au haut Moyen Âge : lieux de culte secondaires et accueil aux limites de l'espace monastique dans le contexte italien*, in S. Bully, Ch. Sapin (eds), *Au seuil du cloître : la présence des laïcs (hôtelleries, bâtiments d'accueil, activités artisanales et de services) entre le V^e et le XII^e siècle*, « Bulletin du Centre d'Études Médiévales d'Auxerre », h.s. 8 (2015)
[<https://journals.openedition.org/cem/13599> – consultato il 26.6.2022].

Destefanis E., *Monasteri e ospitalità nel primo altomedioevo italiano: riflessioni sulle fonti del secolo VI*, «De strata francigena» 25/1 (2017): 87-97.

Destefanis E., *Monasteri, poli devozionali e abitato. Riflessioni sui borghi monastici di età medievale dell'Italia settentrionale tra fonti scritte e strutture materiali*, in P. de Vingo (ed.), *Le archeologie di Marilli. Miscellanea di studi in ricordo di Maria Maddalena Negro Ponzi Mancini*, Alessandria 2018: 187-207.

Destefanis E., *Structures d'accueil et monastères : sources écrites et sources archéologiques entre les Alpes et l'Italie centrale au haut Moyen Âge*, in O. Delouis, M. Mossakowska-Gaubert (eds), *La vie quotidienne des moines en Orient et en Occident (IV^e-X^e siècles)*, II, *Questions transversales*, Le Caire 2019 : 43-76.

Destefanis E., *Hospitalité le long des routes dans l'Italie au haut Moyen Âge : un principe de régulation multiscalaire*, in C. Fauchon-Claudon, M.-A. Le Guennec (eds), *Hospitalité et régulation de l'altérité dans l'Antiquité méditerranéenne*, Bordeaux 2022 : 273-288.

Destefanis E., Bocchio S., Ponderano F., *Archeologia dei monasteri nel Piemonte orientale in età medievale. I casi-studio di S. Genuario di Lucedio a Crescentino (VC) e S. Eufemia a Tortona (AL)*, «Quaderni di Archeologia del Piemonte», cds.

Ferraris G., *Le chiese «stazionali» delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, Vercelli 1995.

Ferraris G., *La pieve di S. Stefano di Lenta nel contesto delle pievi eusebiane*, in M. Cassetti (ed.), *Arte e storia di Lenta*, Atti del convegno (aprile 1981), Vercelli 1986: 1-181.

Frigerio P., Pisoni P.G., *Le più antiche chiese di Massino e i problemi della loro storia*, «Novarien» 13 (1983): 189-208.

GASMA (Gruppo Archeologico Storico Mineralogico Aronese), *La riscoperta dell'abbazia benedettina di Arona*, in P. Frigerio (ed.), *Arona porta da entrare in Lombardia tra Medioevo ed età moderna*, Atti del IX convito dei verbanisti (Arona, 28 maggio 1995), Verbania-Intra 1998: 165-241.

Giostra C., Micheletto E., Uggé S., Garanzini F., *Due nuove grandi necropoli in Piemonte*, in E. Possenti (ed.), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Trento 2014: 96-117.

Lauwers M. (ed.), *Monastères et espace social. Genèse et transformation d'un système de lieux dans l'occident médiéval*, Turnhout 2014.

Lomartire S., *Materiali scultorei altomedievali dall'abbazia di Fontaneto d'Agogna*, in Andenna, Teruggi 2009: 147-168.

Lucioni A., *Arona e gli esordi del monastero dei SS. Felino e Gratiniano (secoli X-XII)*, in P. Frigerio (ed.), *Arona porta da entrare in Lombardia tra Medioevo ed età moderna*, Atti del IX convito dei verbanisti (Arona, 28 maggio 1995), Verbania-Intra 1998: 19-78.

Manuel di San Giovanni G., *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de' SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel Marchesato di Saluzzo. Studi e notizie storico-critiche*, Torino 1858.

Merlone R., *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995.

Micheletto E. (ed.), *La chiesa di San Dalmazzo a Pedona*, Cuneo 1999.

Micheletto E. (ed.), *San Dalmazzo di Pedona. Il Museo dell'abbazia*, Borgo San Dalmazzo 2005.

Micheletto E. (ed.), *Medioevo ritrovato. Marmi scolpiti del museo di Alba*, Catalogo della mostra (Alba, aprile-agosto 2009), Alba 2009.

Micheletto E., *Marmi scolpiti del Museo di Alba: da Federico Eusebio alle ultime acquisizioni (1897-2009)*, in Eadem 2009: 7-10.

Micheletto E., *Archeologia dei monasteri altomedievali: l'abbazia dei SS. Pietro e Colombano a Pagno*, in E. Destefanis, C. Lambert (eds), *Per diversa temporum spatia. Scritti in onore di Gisella Cantino Wataghin*, Vercelli 2011: 85-119.

Micheletto E., *Cantieri di consolidamento, restauro e scavo archeologico nella chiesa di S. Costanzo al Monte (2005-2019): un aggiornamento*, in Coccoluto, Ellena 2020: 181-189.

Micheletto E., Pittarello L., Wataghin Cantino G., *Restauri e ricerche alla cappella di Santa Maria dell'abbazia di San Pietro di Novalesa*, «Bollettino d'Arte» 4 (1979): 45-62.

Micheletto E., Uggé S., *La chiesa di San Costanzo sul monte San Bernardo (Piemonte, Cuneo) e il suo arredo scultoreo*, «Hortus Artium Medievalium» 9 (2003): 383-400.

Micheletto E., Uggé S., *Monasteri di età altomedievale nel Piemonte meridionale: Borgo San Dalmazzo, Villar S. Costanzo, Pagno*, in S. Lusuardi Siena, E. Gautier di Confiengo, B. Taricco (eds), *Il viaggio della fede. La cristianizzazione del Piemonte meridionale tra IV e VIII secolo*, Atti del convegno (Cherasco, Bra, Alba, 10-12 dicembre 2010), Alba-Bra-Cherasco 2013: 176-186.

Mosca D., *L'abbazia di San Genuario: amministrazione del patrimonio monastico, in 707-2007... 1300 anni dopo. Vita, splendore e decadenza di una grande abbazia benedettina: San Genuario di Lucedio*, Atti del convegno (20 ottobre 2007), San Genuario s.d.: 8-20.

Nada Patrone A., *I. Lineamenti e problemi di storia monastica nell'Italia occidentale; II. I centri monastici nell'Italia occidentale (Repertorio per i secoli VII-XIII)*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del XXXII Congresso Storico Subalpino (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966: 571-794.

Nebbia S., *San Bartolomeo di Azzano. Primi lineamenti (952-1335) per una storia dell'abbazia*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» 91 (1993): 167-206.

Nel millenario di San Michele della Chiusa. Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale, Atti del XXXIV Congresso Storico Subalpino (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988.

Olivero E., *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, 1941.

Panero F., *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero*, Vercelli 2004.

Pantò G., Bedini E., *S. Mauro Torinese, chiesa di Santa Maria in Pulcherada. Resti di età altomedievale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per il Piemonte» 21 (2006): 280-283.

Pejrani Baricco L., *La chiesa abbaziale di San Sebastiano: analisi delle strutture e indagini archeologiche*, in Andenna, Teruggi 2009: 117-135.

Pejrani Baricco L., Uggé S., Cantino Wataghin G., *Novalesa. Scavi nell'Abbazia dei SS. Pietro e Andrea*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» 25 (2010): 236-243.

Picard J.-Ch., *Le modèle épiscopal dans deux vies du X^e siècle : S. Innocentius de Tortona et S. Prosper de Reggio Emilia*, in Id., *Évêques, saints et cités en Italie et en Gaule. Études d'archéologie et d'histoire*, Roma 1998.

Piva P., *Sulle tracce di un'abbazia carolingia: Civate*, «Hortus Artium Medievalium» 8 (2002): 125-136.

Piva P., *La chiesa di San Fiorentino a Nuvolato (Mantova) e il problema dei «cori murati» dell'XI secolo*, in A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi (eds), *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche*, Atti del convegno internazionale (Pavia, 8-10 aprile 2010), Pisa 2013: 91-97.

Profumo M.C., Mennella G., *Tortona paleocristiana. Fonti-topografia-documentazione epigrafica*, Tortona 1982.

Provana di Collegno F., *Notizie e documenti d'alcune certose del Piemonte*, «Miscellanea di Storia italiana» s. III, tomo I, Torino 1895.

Riberi A.M., *San Dalmazzo di Pedona e la sua abazia (Borgo San Dalmazzo) con documenti inediti*, Torino 1929.

Rosso P., *Processi di ridefinizione di un culto locale: il martire 'tebeo' Costanzo nel quattrocentesco Sermo ad laudem marchionis Saluciarum del giurista e umanista Giacomo Falco*, in Cocoluto, Ellena 2020: 91-125.

Saxer V., *Fonti storiche per la biografia di Eusebio*, in Dal Covolo, Uglione, Vian 1997: 77-90.

Scaravelli I., *Giseprando, detto anche Gezzone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, 2001 [https://www.treccani.it/enciclopedia/detto-anche-gezzone-giseprando_%28Dizionario-Biografico%29/ – consultato il 10.6.2022].

Scorza Barcellona F., *Le più antiche tradizioni agiografiche vercellesi sul vescovo Eusebio*, in Dal Covolo, Uglione, Vian 1997: 365-397.

Segre Montel C., Romano G. (eds), *L'abbazia di Pulcherada*, San Mauro Torinese 2013.

Sereno C., *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII) (parte prima)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» 96/2 (1998): 397-448.

Sereno C., *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII) (parte seconda)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» 97/1 (1999): 5-66.

Sergi G., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.

Sergi G., *Novalesa fra storia e storiografia*, in M.G. Cerri (ed.), *Novalesa nuove luci dall'abbazia*, Milano 2004: 21-33.

Sergi G., *Un'abbazia contesa*, in Segre Montel, Romano 2013: 21-23.

Settia A.A., *L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, «Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti» 100 (1991): 41-58.

Settia A.A., *Nelle foreste del Re: le corti «Auriola», «Gardina» e «Sulcia» dal IX al XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del quarto congresso storico vercellese (Vercelli, 18-20 ottobre 2002), Vercelli 2005: 353-410.

Settia A.A., *Gariardo 'de castro Fontaneto' e i castelli novaresi dell'alto Medioevo*, in Andenna, Teruggi 2009: 15-27.

Settia A.A., *Barbari e infedeli nell'alto medioevo italiano. Storia e miti storiografici*, Spoleto 2011.

Settia A.A., *Alle origini del monastero regio di San Costanzo: Longobardi e martiri tebei*, in Coccoluto, Ellena 2020: 19-31.

Slavazzi F., Bacchetta A., *I materiali romani e il loro reimpiego nell'oratorio di Fontaneto d'Agogna*, in Andenna, Teruggi 2009: 137-146.

Tacchella L., *Insedimenti monastici delle valli Scrivia, Borbera, Lemme, Orba e Stura*, Novi Ligure 1985.

Tione R., *I frammenti di arredi scultorei della chiesa dei SS. Rufino e Venanzio a Sarezzano (Alessandria)*, in *Seminario PRIN 2001*, Vercelli, 7 giugno 2004, inedito [https://www.academia.edu/35609032/I_frammenti_di_arredi_scultorei_della_Chiesa_dei_SS_Rufino_e_Venanzio_a_Sarezzano_Alessandria_].

Tomea P., *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993.

Tomea P., *Le due vite del vescovo Innocenzo di Tortona (con un'edizione della riscrittura BHL 4281C)*, in J. Elfassi, C. Lanéry, A.-M. Turcan-Verkerk (eds), *Amicorum societas. Mélanges offerts à François Dolbeau pour son 65^e anniversaire*, Firenze 2013 : 817-842.

Tosco C. (a), *Dalla chiesa al castello di San Mauro: itinerari di un culto e di una fortificazione*, «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti» n.s. 48 (1996): 77-105.

Tosco C. (b), *San Dalmazzo di Pedona. Un'abbazia nella formazione storica del territorio dalla fondazione paleocristiana ai restauri ottocenteschi*, Cuneo 1996.

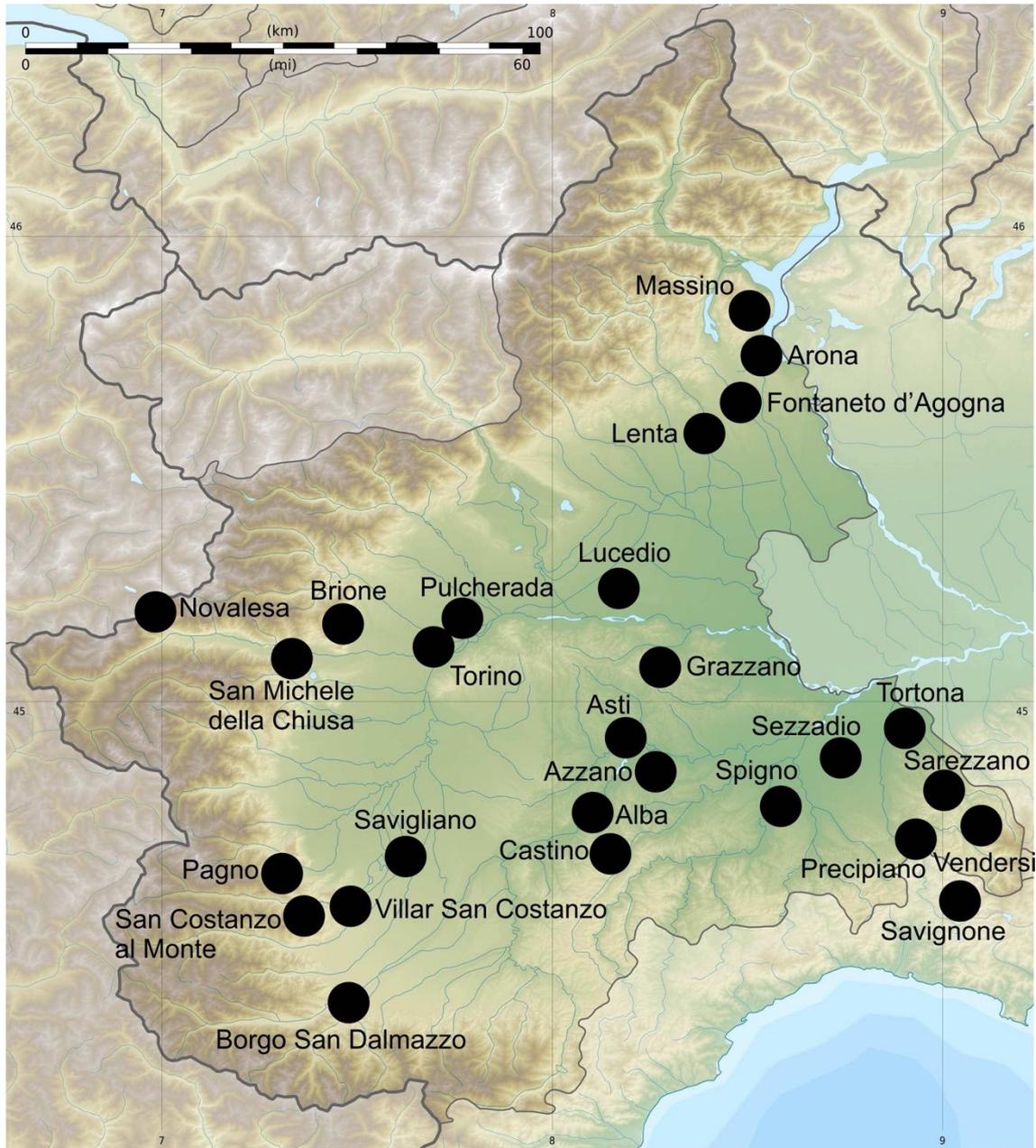
Tosco C., *L'architettura della chiesa di San Mauro*, in Segre Montel, Romano 2013: 43-47.

Uggé S., *Novalesa. Abbazia dei SS. Pietro e Andrea. Museo archeologico*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» 25 (2010): 244-249.

Uggé S. (ed.), *Abbazia di Novalesa. Il museo archeologico*, Abbazia di Novalesa 2012.

Uggé S., Leonardi M., Villar S. Costanzo. *Chiesa parrocchiale di S. Pietro in Vincoli*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» 27 (2012): 229-234.

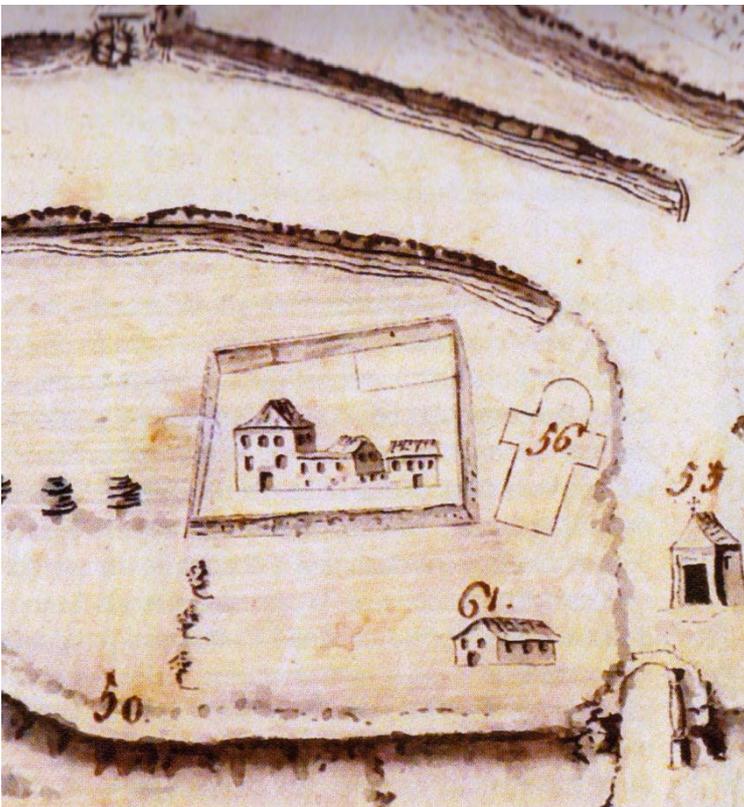
Verzone P., *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942.



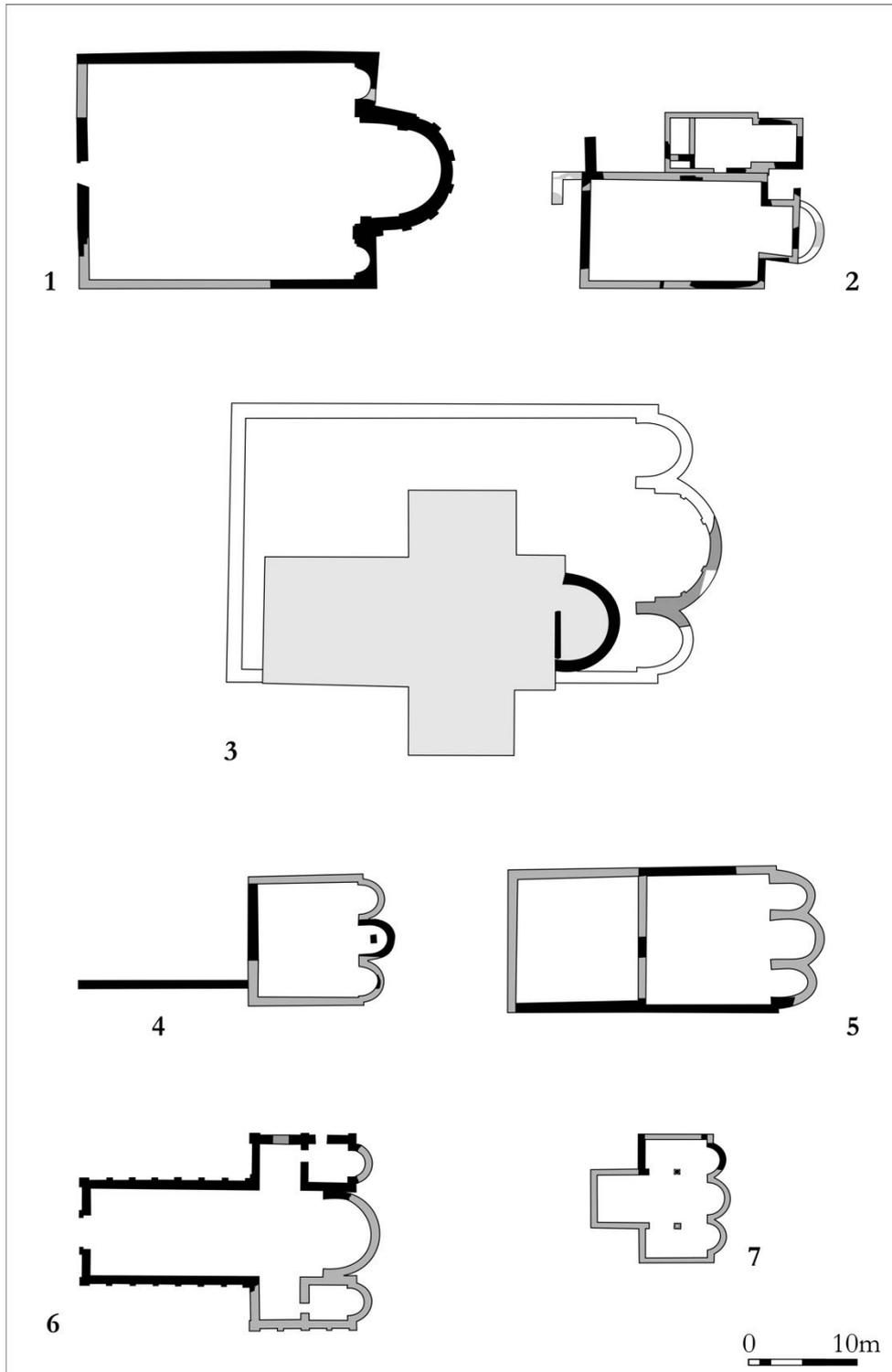
1 Posizionamento dei principali siti citati nel testo (elaborazione dell'Autrice)



2 Villar San Costanzo. Chiesa di San Pietro: rilievi altomedievali (foto dell'Autrice)



3 Tortona, pianta di San Marziano. Particolare della carta edita da Pietro Bertelli, XVII secolo (da Crosetto 2018)



4 Planimetrie delle chiese abbaziali di cui si conservano resti strutturali (elaborazione dell'Autrice). In colore scuro le murature superstiti, in colore chiaro la restituzione; in presenza di due fasi costruttive altomedievali, il nero indica le strutture più antiche. 1. Pulcherada (da Olivero 1941); 2. Novalesa (da Cantino Wataghin 2004 e 2014); 3. Borgo San Dalmazzo (da Micheletto 1999 e 2005); 4. San Costanzo al Monte (da Micheletto, Uggé 2013 e Micheletto 2020); 5. Pagno (da Micheletto, Uggé 2013); 6. Spigno (da Verzone 1942); 7. Fontaneto (da Andenna, Teruggi 2009)



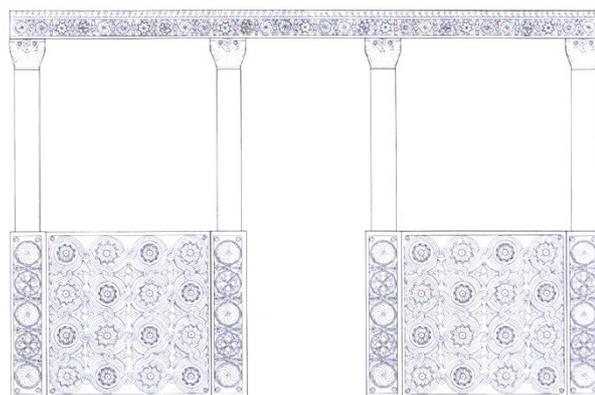
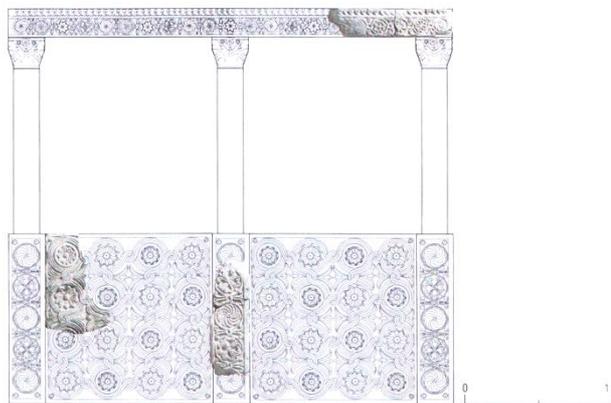
5 San Mauro Torinese. Complesso di San Mauro di Pulcherada. A sinistra: veduta dell'abside da est (foto dell'Autrice). A destra: fascia basale dell'abside e area funeraria evidenziata durante gli scavi (da Segre Montel, Romano 2013)



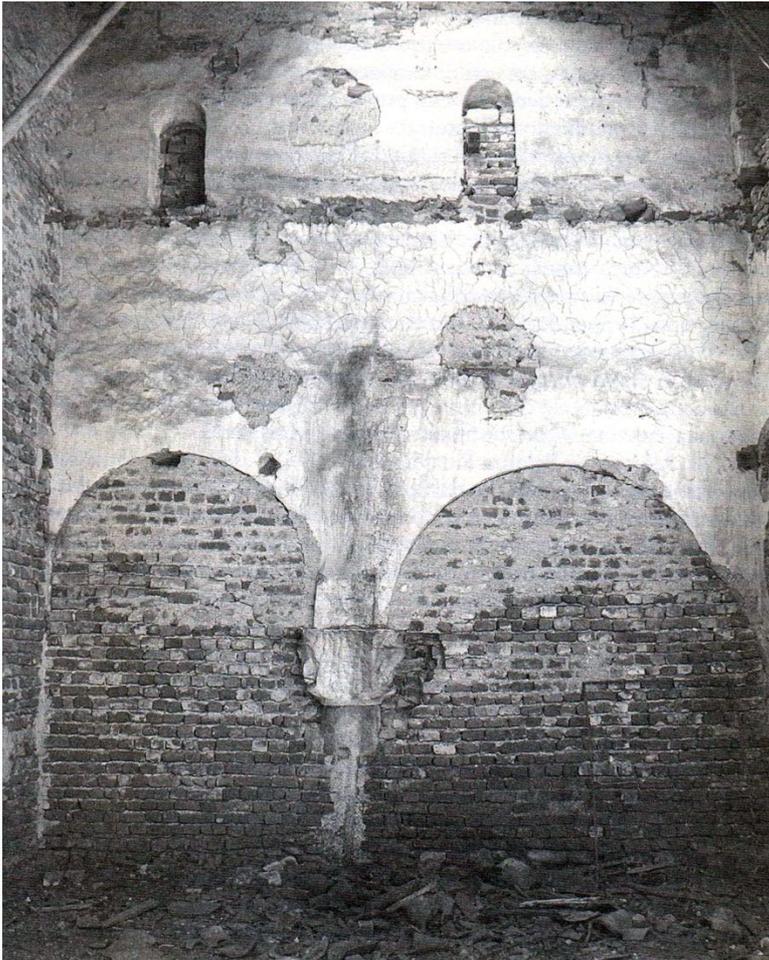
6 Complesso di San Mauro di Pulcherada, planimetria. Archivio di Stato di Torino, Sezione Catasti, Catasto Rabbini, f. 3, San Mauro Torinese, 1857 (da Segre Montel, Romano 2013)



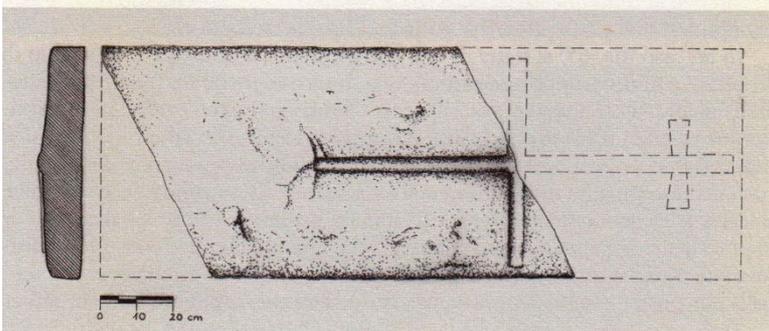
7 Complesso di San Mauro di Pulcherada. Abside della cappella di Santa Maria (foto dell'Autrice)



8 Borgo San Dalmazzo. Ricostruzione dell'arredo liturgico altomedievale di cui si suppone la collocazione intorno alla tomba del santo (da Micheletto 2005)



9 Fontaneto d'Agogna.
Chiesa di San Sebastiano.
Sostegno per archeggiature
conservato nella chiesa
dell'XI secolo e riconducibile
al settore orientale della
chiesa altomedievale
(da Andenna, Teruggi 2009)



10 Fontaneto d'Agogna.
Chiesa di San Sebastiano.
Lastra funeraria in serizzo
con croce proveniente
dall'area del castello e
disegno ricostruttivo
(da Andenna, Teruggi 2009)



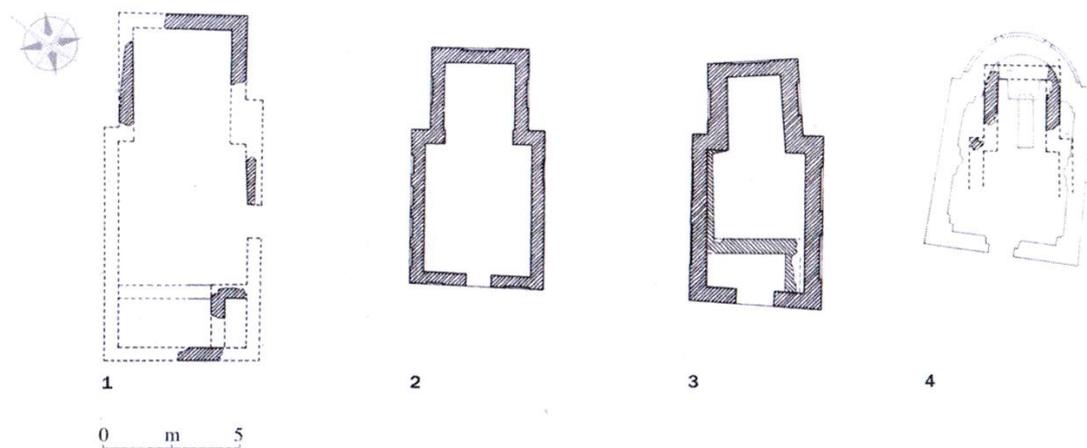
11 Novalesa. Planimetria delle strutture rinvenute in scavo nell'ambito del complesso monastico (elaborazione dell'Autrice da Cantino Wataghin 2004 e Pejrani Baricco, Uggé, Cantino Wataghin 2010). Le strutture murarie nell'area del sagrato sono individuate in base alle due fasi costruttive altomedievali proposte nella pubblicazione di scavo: quelle più antiche sono segnalate in nero. La collazione delle planimetrie derivanti da differenti campagne di scavo ha imposto qualche minimo adattamento in sede di restituzione cartografica d'insieme



12 Novalesa. Abbazia dei Santi Pietro e Andrea. Pettine altomedievale con astuccio rinvenuto nel corso dello scavo (da Uggé 2012)



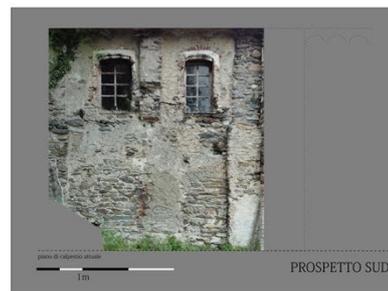
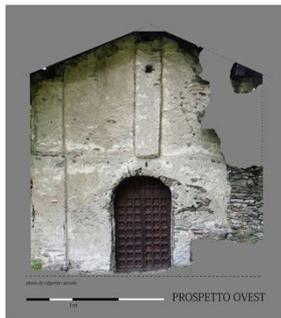
13 Novalesa. Abbazia dei Santi Pietro e Andrea. Posizionamento della chiesa abbaziale e delle cappelle (da *Nel millenario* 1988)



14 Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea. Planimetrie delle cappelle:
1. Cappella annessa all'abbaziale; 2. San Michele; 3. Santa Maria; 4. Sant'Eldrado
(da Cantino Wataghin 2014)



15 Abbazia dei Santi Pietro e Andrea. Cappella di San Salvatore e avancorpo, lato sud
(foto dell'Autrice)



16 Abbazia dei Santi Pietro e Andrea. Cappella di San Salvatore, fotografie (dell'Autrice) e fotopiani (F. Pondrano) dei prospetti nord, ovest e sud dell'avancorpo